

IMPACT HUB

Upidea, parte da Reggio il tour di Unindustria

REGGIO EMILIA

Si svolgerà oggi pomeriggio alle 19, all'Impact Hub di Reggio, in via dello Statuto 3, la prima tappa del road-show di Upidea! Startup program, programma di accelerazione per idee imprenditoriali e startup promosso dai Giovani Imprenditori di Unindustria in collaborazione con i colleghi dell'Emilia-Romagna e il contributo di Luiss S Enlabs e Fondazione Rei.

Un tour che attraverserà tutta la via Emilia, con l'o-

biettivo di promuovere il progetto presentando i dettagli, le modalità di partecipazione, i vantaggi offerti e dare una prima consulenza gratuita a chi ha un'idea d'impresa. All'incontro interverranno i curatori del programma e le startup MyPeterPan e ForTune, che hanno partecipato alle precedenti edizioni. I team di aspiranti imprenditori possono partecipare al bando compilando il form disponibile sul sito www.upidea.it entro il 31 ottobre. —

7 BY NINDALDUNI DIRITTI RISERVATI





Riviera e città d'arte si affittano online Il boom emiliano è targato Airbnb

In due anni + 62% di annunci. Federalberghi: business mascherato

Portale di successo

Airbnb è la contrazione di Airbedandbreakfast.com, il primo nome del sito per affitti di alloggi tra privati

BOLOGNA

È BOLOGNA il faro all'occhiello di Airbnb in Emilia-Romagna. Su 12.573 annunci 'regionali' presenti sul portale (agosto 2018, erano 7.781 due anni fa: + 62%) 4.535 riguardano il capoluogo: si trova cioè sotto le Due Torri quasi un terzo degli appartamenti disponibili in regione sul portale online, nato nel 2007 negli Usa per mettere in contatto persone in cerca di un alloggio o di una camera per brevi periodi con privati che dispongono di uno spazio extra da affittare. Un dato che non lascia tranquilli gli studenti - tanti i presidi di protesta nelle ultime settimane - preoccupati dalla continua espansione di Airbnb a discapito delle abitazioni disponibili per gli universitari. La piattaforma si dimostra poi capace di allargare il proprio potere in tutte le province: Modena se-

CAMERE O APPARTAMENTI
Modena e Rimini il record di crescita. Bologna concentra un terzo delle offerte

gna l'exploit maggiore, con uno scatto da 449 a 978 annunci (confrontando agosto 2016 e 2018), pari addirittura al 117,82%.

NON SOLO Emilia, però. Anche la Riviera romagnola sembra una meta fisiologica per gli affezionati di Airbnb. Rimini, con una crescita del 90,62% in due anni, è la seconda città della regione per numero di annunci pubblicati (2.297). Segue a ruota Ravenna: 1.283 annunci, con un aumento dell'87%. Notevole anche l'incremento di inserzioni per Ferrara (962, +78,81% rispetto a due anni fa), soprattutto per la quantità di annunci relativi a interi appartamenti, pari al 77% del totale. Se la provincia di Forlì-Cesena si mantiene sostanzialmente in linea con l'andamento regionale (+71,78%), a faticare è soprattutto Piacenza: 100 annunci in più nell'arco di due anni, passati da 279 a 379 (+35,84%). I dati sono riassunti nel dossier

	AUMENTO DEGLI ANNUNCI*	ANNUNCI PER INTERI APPARTAMENTI	*agosto 2016 - agosto 2018 HOST CHE GESTISCONO PIÙ ALLOGGI
Piacenza	+35,84%	62,53%	48,55%
Parma	+55,41%	62,34%	56,43%
Reggio	+59,69%	57,23%	53,18%
Modena	+117,82%	56,34%	49,39%
Bologna	+37,13%	61,35%	53,47%
Ravenna	+87,03%	72,25%	58,69%
Ferrara	+78,81%	77,65%	68,40%
Forlì - Cesena	+71,78%	65,07%	62,23%
Rimini	+90,62%	75,19%	61,82%



'Turismo sommerso', pubblicato da Federalberghi. È lo stesso gruppo a operare un'analisi del quadro generale di Airbnb, accendendo i riflettori sulle cosiddette «quattro grandi bugie».

«**NON** si tratta di forme integrate del reddito - sottolinea Bernabò Bocca, presidente di Federalberghi -, ma di attività economiche a tutti gli effetti. Molti annunci, poi, si riferiscono all'affitto di interi appartamenti, in cui non abita nessuno: nessuna condivisione con i proprietari, quindi. Se poi aggiungiamo che tantissimi indicano alloggi disponibili per oltre sei mesi all'anno, non possiamo parlare di attività occasionali. E non è vero che le nuove formule tendono a svilupparsi dove c'è carenza di offerta: gli alloggi sono concentrati soprattutto nelle grandi città e nelle principali località turistiche, dove è maggiore la presenza di esercizi ufficiali».

fra. mor.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

AIRBNB L'AZIENDA: LE LEGGI CI SONO, SPESSO CONTRADDITTORIE «Noi senza regole? È solo un falso mito»

MAURO Turcatti, Public affair manager di Airbnb, cosa pensa il gruppo delle continue richieste in merito all'esigenza di regole più rigide per il portale?

«Innanzitutto, il tema dell'assenza di regole è un falso mito. Anzi, spesso sono troppe e contraddittorie. In Italia, infatti, esistono numerose norme e adempimenti a cui un host deve sottostare per condividere la propria casa».

Quali?

«Le leggi nazionali disciplinano la locazione breve e le professioni turistiche, mentre a livello regionale vengono disciplinate le strutture ricettive (come i B&B) e altri adempimenti in ambito turistico. Proprio le differenze fra le diverse normative, e i conflitti che si scatenano fra lo Stato e le Regioni su chi debba disciplinare l'home sharing rendono difficile per gli host capire a quali regole debbano adeguarsi».

Questo è motivo di insoddisfazione?



«Assolutamente no. Airbnb usa in modo unico la tecnologia per consentire a persone in tutto il mondo di condividere e mettere a reddito le proprie case, le proprie passioni e i propri talenti. E la soddisfazione è ricambiata dagli ospiti, che apprezzano la qualità e la cura degli host».

In che misura?

«Il voto medio delle recensioni lasciate a chi affitta in Emilia-Romagna è 4,7 su 5, con un 80% di recensioni a 'cinque stelle'. Numeri che parlano da soli».

Una regione particolarmente apprezzata dagli utenti, quindi.

«Il trend dell'Emilia-Romagna è in linea con il resto del paese. In particolare, nel 2017 gli host di Bologna (che presenta il maggior numero di annunci, ndr) hanno accolto 150mila ospiti in arrivo: la città è la sesta per arrivi dopo Roma, Firenze, Milano, Venezia e Napoli».

Francesco Moroni
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Settembre salva la Riviera Alberghi pieni all'alba dell'autunno

Gli operatori registrano la ripresa dopo un'estate ordinaria. Il record l'anno scorso

Temperature sopra la media, spiagge affollate e hotel pieni a settembre. La Riviera Romagnola gongola, baciata dal sole anche alle porte dell'autunno e da una fortuna metereologica invocata dagli operatori balneari e dagli albergatori preoccupati, subito dopo Ferragosto, di vedere andare esaurendosi una stagione trascorsa senza infamia e senza lode.

E per comprendere come sia andata la stagione occorre fare la quadra tra i dati diffusi dalla Regione (ma riferiti solo a metà anno) e le impressioni degli operatori. Partendo dalle cifre, nel complesso le percentuali registrate nei primi sette mesi dell'anno dai comuni costieri della Romagna segnano un incremento dello 0,2% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno per quanto riguarda gli arrivi e dello 0,4% per quanto riguarda le presenze. Altra premessa: nell'estate dello scorso anno il settore turistico ha fatto registrare numeri da record, difficilmente eguagliabili.

Non a caso se si guarda al solo mese di luglio, prendendo a campione alcune località del litorale le percentuali sono negative quasi ovunque. Cesenatico ha fatto registrare una diminuzione dell'1,8% in termini di presenze e addirittura



In spiaggia
Uno dei litorali normalmente affollati della Riviera romagnola

del 6,4% guardando agli arrivi, Cervia un -5,6% sugli arrivi e -1,1% sulle presenze. Più contenute le variazioni sulla riviera di Rimini. A Riccione, a luglio, le presenze sono addirittura aumentate del 2,7%, mentre gli arrivi sono diminuiti di appena 0,1%. A Rimini gli arrivi sono diminuiti dell'1% e le presenze aumentate dello 0,6%. «Gua-

dando a Cervia e Milano Marittima la stagione ha tenuto. Giugno e luglio non sono stati mesi entusiasmanti», spiega il presidente di Asshotel Emilia Romagna Filippo Donati, «tuttavia anche se ci sono dei segnali non proprio positivi che ci indicano che bisogna intervenire sulle strutture e le infrastrutture. Un esempio? I treni. Troppo

lungi i tempi di percorrenza tra Bologna e la costa di Ravenna», continua Donati «mentre per quanto riguarda gli alberghi, è necessario rinnovare. Speriamo poi che l'aeroporto di Bologna e quello di Rimini condividano un piano di sviluppo sinergico».

A fare la differenza sono stati invece agosto e settembre. «Ci hanno fatto riflettere per il meteo favorevole e il territorio è stato aiutato dai grossi eventi, come Moto gp e Ducati Day». La presidente degli albergatori di Rimini Patrizia Rinaldis conferma: «Gli hotel rimasti aperti a settembre corrispondono circa al 50% del totale e sono quasi tutti pieni».

Le settimane pre autunnali hanno portato fortuna anche agli operatori balneari. «Bisogna ammettere che la stagione non è stata entusiasmante», spiegano i titolari dello stabilimento numero 26 di Marina Centro di Rimini. «Possiamo parlare di un'estate sulla media, se guardiamo alle presenze in spiaggia. Certo non ci aspettavamo il caldo e sole anche nel cuore di settembre. Comunque i nostri ombrelloni e lettini sono ancora in spiaggia e lo saranno anche a ottobre».

Enea Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vertenza

Bredamenarini, polemiche e accuse incrociate

Palazzo Chigi promette una proroga (ancora non arrivata) per salvare le commesse. Lite a distanza tra Bonaccini e governo

«Siamo tutti in attesa», dicono da Industria italiana autobus. Perché la proroga annunciata dal governo e da Invitalia per evitare di perdere gli ordini verso il Comune di Roma al momento non è certa, anche se il ministero assicura che c'è da lavorare. L'alternativa sarebbe stata versare 5 milioni di euro di fidejussione, che però l'azienda non ha.

Così per tutta la giornata ieri hanno tenuto banco soprattutto le polemiche, mentre tremano i 150 lavoratori dell'ex Bredamenarini e i 290 di Avellino, soprattutto dopo la minaccia del gruppo di mettere in liquidazione l'azienda il 9 ottobre. Della vicenda ha parlato anche il ministro Luigi Di Maio a "Porta a porta", l'altra sera, rivendicando lo sblocco degli stipendi arretrati: «Quest'azienda - ha detto - ha mille ordini ma li produce in Turchia perché non ha risorse. Stiamo lavorando per risolvere uno alla volta i problemi come questo».

Un atteggiamento che non piace al presidente della Regione, Stefano Bonaccini. «È imbarazzante, prima ancora che triste, un mini-



stero che twitta sbagliando e a scoppio ritardato su una vertenza molto seria - ha scritto ieri su Facebook -. Se i lavoratori ricevono gli stipendi arretrati è solo grazie alla loro mobilitazione e al pagamento anticipato da parte delle aziende regionali, se non interveniva la Regione non sarebbero arrivati». A difenderlo anche un delegato Fiom dell'ex Breda: «Se fosse stato per il ministero aspetterei ancora i soldi», scrive Francesco Pernice.

Intanto il segretario della Fiom Bruno Papignani si corregge dopo le critiche mosse nei confronti del ministero, quando aveva definito «bugie» le parole esultanti di Di Maio: «Il governo sta lavorando a una soluzione strutturale, questo è un

bene - spiega -. A me non interessa chi è stato a sbloccare gli stipendi, l'importante è che siano arrivati». Papignani si difende poi da quanti lo attaccano per l'apertura nei confronti del governo, definendo Salvini «nemico politico». «Ma i Cinque stelle non sono la stessa cosa. La mia linea - aggiunge - è valutare ogni singolo provvedimento». Intanto sono gli stessi delegati aziendali della Fiom a chiedere di far presto. Apprezzano l'interesse delle istituzioni locali e del governo ma sottolineano che «tutto ciò non basta a mettere al riparo la nostra azienda dai problemi che la stanno stringendo in una morsa che rischia di essere letale». - m. bet

REPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CLASSIFICHE

Università, Bologna entra tra le prime 200 al mondo

La più antica università del mondo, l'Alma Mater di Bologna, conquista un posto nella top 200 mondiale. Lo rileva la classifica appena pubblicata da Times Higher Education. La graduatoria prende in esame oltre 1.250 università di 86 Paesi ed è stilata in base a 13 indicatori. — a pagina 9

Atenei, sorpresa Bologna nella top 200

«Decisivo il legame con le imprese»

IL RANKING «THE»

**L'Alma Mater ha recuperato in un anno 40 posizioni
Gli iscritti sono 81mila**

Ilaria Vesentini

Un forte investimento sull'offerta formativa, con 219 corsi di studio partiti quest'anno, cinque in più rispetto al precedente. Un costante aumento dell'apertura alla comunità e ai mercati globali, con 71 corsi di laurea internazionali, 6mila iscritti "stranieri" su 63mila regolari (81mila gli iscritti complessivi) e 2.500 studenti in scambio Erasmus in entrata e altrettanti in uscita, dato record in Europa. Uno storico e radicato legame con il territorio che significa innanzitutto una collaborazione sempre più stretta con le imprese e quindi nuova linfa per ricerca e innovazione. Sono i tre fattori che spiegano — secondo il rettore dell'Università di Bologna, Francesco Ubertini — la scalata dell'Alma Mater nella classifica internazionale della rivista inglese Times higher education (The): con un salto in avanti di 40 posizioni, l'ateneo felsineo è passato quest'anno dal 220° al 180°

gradino su 26mila università nel mondo, entrando nel ristrettissimo gruppo dell'1% dei migliori atenei globali.

«I ranking sono punti di vista semplificati di sistemi complessi e vanno presi per quello che sono — premette Ubertini, classe 1970, ingegnere, da tre anni alla guida dell'UniBo — ma credo che questo riconoscimento rifletta il nostro sforzo per rinnovare e migliorare l'offerta formativa e potenziare sia la ricerca di base interna sia quella applicata realizzata in sinergia con le industrie, con un effetto reputazionale importante (l'indicatore relativo alla qualità della didattica sale infatti da 43,6 a 51,2 così come si alzano di un paio di punti tutti gli altri indici sulla ricerca, ndr). E va ricordato che nell'élite delle prime 200 università al mondo noi siamo la più grande in Europa e la terza assoluta per numero di studenti. E non giochiamo certo ad armi pari con Oxford, che ha 20mila stu-

denti con il doppio dei nostri docenti e tutt'altro budget. Noi dobbiamo far quadrare tutto ogni anno con un consolidato di un miliardo di euro».

L'Alma Mater è avvezza ai premi. È finita al primo posto nella top 10 delle "Most beautiful universities in Europe" sempre della rivista The, prima nella classifica Censis tra i mega atenei statali italiani (quelli sopra i 40mila iscritti), la più presente tra le italiane nella Top 100 del QS World University Rankings by Subject ed è prima in Italia per capacità di attrarre talenti secondo il Global talent competitiveness index Adecco. E solo nel 2017 ha aumentato del 20% i proventi da ricerche commissionate e trasferimento tecnologico (da 22,5 a 27,1 milioni in un anno) facendo un grande salto nel panorama globale anche attraverso Muner, la Motorvehicle University dell'Emilia-Romagna per specializzare talenti ingegneristici internazionali, grazie al gioco di squadra tra tutti gli atenei e le case motoristiche del territorio. «Ma non va tutto bene — conclude il rettore — perché se il confronto è mondiale va ricordato che l'Italia è penultima in Europa per numero di laureati e i fondi ministeriali sono sottodimensionati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FRANCESCO****UBERTINI**

Il rettore dell'Università di Bologna è nato nel 1970

La top 10 mondiale e quella italiana

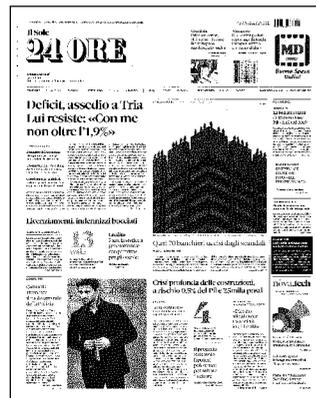
Le prime 10 università nella classifica generale		1° REGNO UNITO University of Oxford	2° REGNO UNITO University of Cambridge	3° STATI UNITI Stanford University	4° STATI UNITI Massachusetts Institute of Technology	5° STATI UNITI California Institute of Technology	6° STATI UNITI Harvard University	7° STATI UNITI Princeton University	8° STATI UNITI Yale University	9° REGNO UNITO Imperial College London	10° STATI UNITI University of Chicago	
		96,0	94,8	94,7	94,2	94,1	93,6	92,3	91,3	90,3	90,2	
Le prime 10 università italiane		153° TOSCANA Scuola Superiore Sant'Anna	161° TOSCANA Normale Superiore di Pisa	180° EMILIA R. Università di Bologna	201-250° VENETO Università di Padova	LOMBARDIA Università Vita - Salute San Raffaele	251-300° LAZIO Sapienza Università di Roma	TRENTINO A.A. Università di Trento	301-350° LOMBARDIA Università di Milano	CAMPANIA Università di Napoli Federico II	TOSCANA Università di Pisa	LOMBARDIA Politecnico di Milano
		56,6	56,0	54,7	49,5-53,0		46,4-49,4		44,0-46,3			

Fonte: World University Rankings 2019

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



Radici antiche. La biblioteca universitaria di Bologna, aperta al pubblico nel 1756



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il test del distretto di Sassuolo La rivoluzione permanente 4.0 cambia il Made in Italy

La differenza ora la fanno le macchine flessibili

dal nostro inviato

Dario Di Vico

SASSUOLO Tra gli economisti industriali c'è una vecchia consuetudine: per fare l'oroscopo dei distretti ci si reca a Sassuolo. Il circondario emiliano della ceramica è considerato il fratello maggiore dei distretti italiani, lo è sin dai tempi degli studi di Michael Porter e di Romano Prodi nonostante tutti i mutamenti che sono intervenuti in 40 anni. Oggi andare a Sassuolo ha un'altra valenza, spostare in avanti la riflessione sul 4.0. Abbiamo trascorso una buona fetta del '17 a cercare riscontri quantitativi al piano Industria 4.0, ora dobbiamo capire come la nuova tecnologia sta cambiando il modo di fare manifattura. La ceramica italiana gode di buona salute, viene da un lungo periodo di vacche pingui e non ha ancora avvertito i segni del rallentamento dell'economia. Per di più il fattore Trump che preoccupa gli altri settori in questo caso gioca a favore perché il nemico è comune, il dumping cinese.

Quella dei dazi europei contro Pechino è una vecchia battaglia degli industriali italiani e vedere che Washington impugna la stessa bandiera qualche speranza in più la dà. Certo c'è il rischio che il presidente rivolga il suo bazooka contro la Ue ma per ora non ci sono avvisaglie di dazi anti-europei. Nel settore delle piastrelle è andata avanti in questi anni anche una silenziosa concentrazione, le 80 aziende primarie di Sassuolo alla fine fanno riferimento a una ventina di gruppi strutturati e in aspra concorrenza tra loro. E' possibile che nel futuro il consolidamento vada avanti per naturale evoluzione e per il peso degli investimenti ma intanto la notizia più recente è l'arrivo dei cinesi che grazie alla presenza nel fondo Mandarin hanno acquisito il gruppo Rondine, uno di quelli della prima fila.

Come si usa dire, il 4.0 nella ceramica ha rappresentato un salto di paradigma. Era un'industria di processo rigida, ora si sta mettendo in grado di governare, grazie a una tecnologia flessibile, sia tutti gli aspetti della produzione sia il rap-

porto con un mercato molto più mutevole che in passato. Tecnologia e organizzazione fanno la differenza per poter reggere l'urto degli spagnoli che in questi anni si sono avvicinati pericolosamente, hanno saputo realizzare un prodotto di buona qualità a prezzi competitivi. I sassolesi non sono rimasti con le mani in mano, hanno cominciato a fare oltre le piastrelle anche lastre ceramiche come rivestimento di arredo per tavoli, bagni e cucine sostituendo legno e marmo, soprattutto adesso che i permessi per le cave si vanno rarefacendo. Ma l'asso nella manica è partecipare (per vincere) alle gare per i grandi building, rivestire una moschea è un colpo che tutti vorrebbero fare. L'estetica pura e semplice conta come in passato ma solo se si abbina alla flessibilità tecnologica capace di governare smalti, impasti, cotture, di azzerare i colli di bottiglia della produzione. Va da sé che le fabbriche della grande ceramica sono fatte ormai di ingegneri e tecnici, con monitor che segnalano il trend della produzione ed è solo un anti-pasto di quello che avverrà con

i big data. La manifattura intelligente è questa ed è figlia del 4.0. Una rivoluzione permanente.

Siccome Sassuolo tiene in gran conto anche la concorrenza, i grandi gruppi come Marazzi, Atlas Concordia e Florim che si contendono la leadership non stanno certo fermi. Due sono le nuove frontiere della competizione, fatto salvo che chi riesce a mettere più soldi negli investimenti va in vantaggio. La prima è creare tecnologie proprietarie, non dipendere più dagli impiantisti che vendono le stesse macchine a tutti, agli italiani e ai cinesi. La seconda è modernizzare lo stoccaggio del prodotto e la logistica. L'idea di creare un centro unico di consegna delle piastrelle per il distretto, e togliere un po' di camion dalle strade, non è andata avanti ma chi troverà da solo la formula per ridurre i costi della logistica e avere più velocità nel servire il mercato farà bingo. Per chiudere si può dire che a Sassuolo non si dorme e girando per queste fabbriche automatizzate che stanno riscrivendo il made in Italy il frastuono della politica romana non arriva proprio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5,5

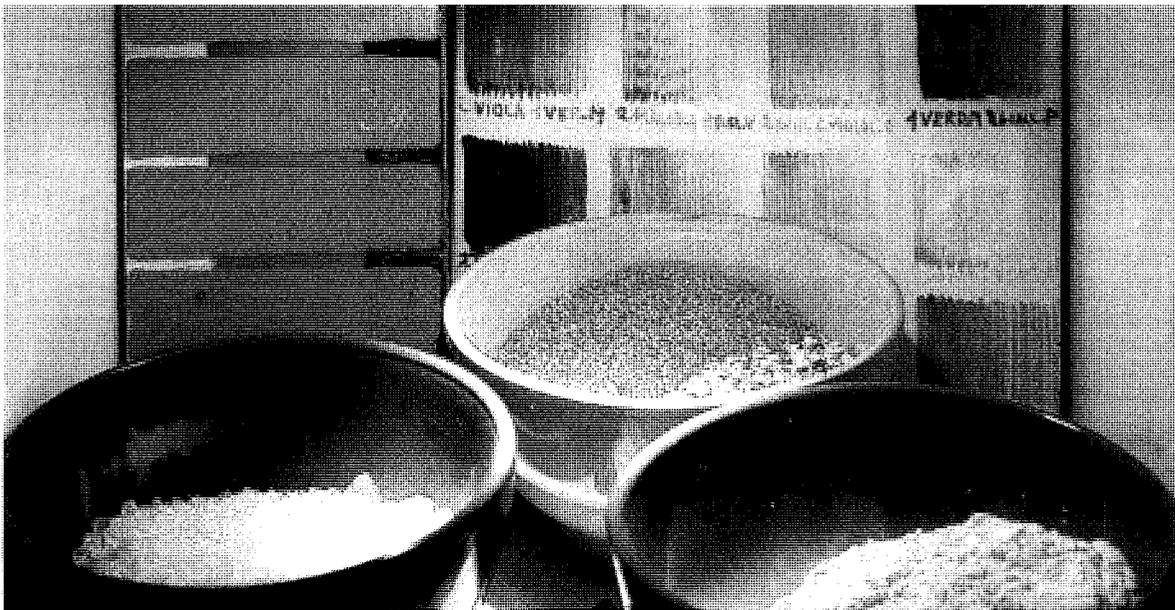
miliardi di euro
il fatturato dell'industria ceramica nel 2017 (+2,4%), lo stesso valore 2008. L'export (4,7 miliardi) è cresciuto del +2,5%

2,2

miliardi di euro
il fatturato registrato nel 2017 dalle 148 aziende di macchine e attrezzature per ceramica, (incremento del 10,3%)

515

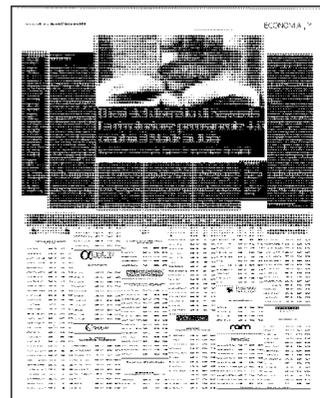
milioni di euro
gli investimenti nel 2017 dell'industria delle piastrelle, il 28,6% in più sull'anno precedente (grazie agli incentivi 4.0)



Incentivi

L'industria delle piastrelle ha beneficiato degli incentivi 4.0 per ammodernare gli impianti

Nella foto: argille del Museo della ceramica di Sassuolo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

MODENA / PAG. 16

**Motor Show, Ferrari e Maserati
 "arruolate" dagli organizzatori
 Si punta ai 100mila visitatori**

RIUNIONE CON AZIENDE E ASSOCIAZIONI IN MUNICIPIO

Ferrari e Maserati salgono sul Motor Show

Fantuzzi (Modena Fiere): «Obiettivo 100 mila visitatori nel weekend in cui ci saranno anche Notte Bianca e Mille Miglia».

Stefano Luppi

«Crediamo che 100mila visitatori nei giorni del festival Terra di motori Motor show - annuncia l'amministratore delegato di ModenaFiere Paolo Fantuzzi - sia un numero ipotizzabile, ma dovremo lavorare moltissimo in sinergia con tutti. Ferrari, Maserati e Fca hanno praticamente detto sì e speriamo di convincere anche tutte quante le istituzioni del territorio».

È molto carico l'ad di Modena fiere nel delineare il piano che sta prendendo forma per il Motor Show Festival di Maggio. Ne ha parlato ieri in municipio insieme al sindaco Gian Carlo Muzzarelli, all'ad di Bologna Fiere Antonio Bruzzoni (per il 51% l'ente detiene la proprietà dell'expo di Modena) e a molti rappresentanti modenesi tra cui gli esponenti della Rossa di Maranello, Maserati, Lamborghini, Ducati, Pagani e delle associazioni di categoria.

«Utilizzeremo, in centro sto-

rico, ovviamente piazza Roma per l'esposizione delle auto e l'autodromo a Marzaglia così come confido saranno nostri partner il crossodromo di Carpi e il kartodromo vicino alla pista. - ha aggiunto Chiederemo anche la disponibilità dell'Accademia militare. Ovviamente spazio anche ai padiglioni fieristici, ricordando che i nostri misurano 20mila metri quadrati mentre Bologna fiere è ampio 250mila metri quadrati».

Maggio, per Modena, si preannuncia dunque un periodo intensissimo per gli eventi modenesi nei giorni che precederanno le elezioni per Comune e Regione. Dal 16 al 19 maggio il "Festival Terra di motori - Motor show" sarà infatti in concomitanza con la notte bianca "Nessun dorma" e il passaggio della gara storica Mille Miglia. Poi, dopo un giorno di riposo, il 21 maggio ci sarà l'arrivo di tappa del giro d'Italia.

Paolo Fantuzzi ieri ha approfondito alcuni primi dettagli: «A fine ottobre in una con-

ferenza stampa illustreremo il programma, per ora possiamo dire che faremo il biglietto unico a un prezzo popolare. Il modello è un po' il festival del fumetto di Lucca oppure il fuorisalone del design di Milano: tutta la città sarà coinvolta con iniziative nelle piazze e nei musei, poi ci saranno degli spazi a pagamento come ad esempio il circuito di Marzaglia. Sbarchiamo a Modena con un nuovo progetto, in cui crediamo molto: il pubblico che arriverà da tutta Italia godrà delle bellezze ben oltre il quartiere fieristico».

Inutile nascondere, legato al tema del Motor show che dalla storica sede di Bologna trasloca a Modena ci sono anche i problemi che questa manifestazione ha evidenziato negli ultimi anni. Due sono le preoccupazioni: la logistica legata al prevedibile arrivo di numeroso pubblico e il "rosso" che il Motor show si porta dietro dal capoluogo bolognese, dove nell'edizione scorsa sono andate 280mila persone ma lo stesso si è verificato un

rosso pesante di 1,7 milioni di euro.

L'amministratore di ModenaFiera non si sottrae: «Abbiamo già degli sponsor entusiasti e, per quanto riguarda la logistica, contiamo sulla grande esperienza del Modena Park del 2017. Creeremo tanti parcheggi in giro per la città, collegando il centro e gli altri luoghi con una moltitudine di navette».

In sala il sindaco Muzzarelli ha spiegato l'entusiasmo e le difficoltà di un impegno di questo tipo: «Ora è il momento dell'entusiasmo e della ambizione perché vincere questa grande sfida non sarà semplice. Siamo entusiasti, ma anche preoccupati, stiamo con i piedi per terra e sapremo essere all'altezza».

Amedeo Faenza (Atp Emilia Romagna e Federalberghi) dice che «Modena lo merita, è una grande opportunità per aumentare il turismo. Ci sarà molto da fare perché si tratta di un evento importante, la squadra che dovrà partecipare sarà ampia». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Veduta di una delle storiche edizioni del Motor Show a Bologna



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

INDUSTRIALI

Federalimentari il presidente nazionale è Vacondio



Ivano Vacondio

È il reggiano Ivano Vacondio, imprenditore del settore molitorio, il nuovo presidente nazionale di Federalimentare, associazione che, in base ai numeri, nel mondo confindustriale è seconda solo a Federmeccanica. Vacondio, 67 anni, è presidente e amministratore unico di Molini Industriali e Molini di Modena, società che si occupano della molitura del grano per la produzione di farine. L'investitura a pieno titolo avverrà a gennaio. Vacondio è persona nota anche nel mondo dello sport, fra i più conosciuti allenatori del calcio reggiano. **TURCATO** / PAGINA 10

Stefano Turcato / REGGIO EMILIA

Un reggiano di Masone, che da 35 anni lavora a Modena ed è alla guida di un'importante azienda agroalimentare, è il nuovo presidente nazionale di Federalimentare, l'associazione che, in base ai numeri, nel mondo confindustriale è seconda soltanto a Federmeccanica. Federalimentare ieri ha scelto Ivano Vacondio, 67 anni, presidente e amministratore unico di Molini Industriali e Molini di Modena, le società che in strada Attiraglio si occupano della molitura del grano per

produrre farine. L'investitura a pieno titolo sarà a gennaio: Vacondio per due anni, rinnovabili per un altro biennio, andrà a sedersi sulla poltrona più importante di Federalimentare a Roma in viale dell'Astronomia e succederà a Luigi Scordamaglia, manager del Gruppo Cremonini.

DALLE CARNI ALLE FARINE

A un dirigente del settore carni succede un imprenditore dell'ambito che riguarda pasta, pane, farine e questo cambio della guardia potrebbe assumere un valore pregnante.

Federalimentare riunisce oltre 6.850 industrie di alimenti e bevande che si posso-

no sintetizzare comprendendo aziende di carni e salumi, mugnai, imprese di pasta, prodotti ittici, conserve e sughi, oli, latte e formaggi, alimenti zootecnici, vini e altre bevande: un fatturato di 137 miliardi di euro con 385mila addetti. Da questi numeri è facile intuire quale compito impegnativo dovrà affrontare Vacondio, personaggio conosciutissimo anche nel mondo del calcio, per la sua attività di allenatore in Serie D ed Eccellenza.

«Lo so molto bene – confer-

«Sono stato alla guida del settore mugnai ma ora dovrò essere il presidente di tutti»

ma Vacondio nel suo ufficio di strada Attiraglio – perché fino a oggi io, nell'ambito di Federalimentare, ero a tutti gli effetti un uomo di parte. Sono stato per anni presidente di Italmopa, la componente che rappresenta i mugnai, ma ora dovrò essere il presidente di tutti, e quindi super partes».

Prima di analizzare problemi e programmi della futura presidenza di Vacondio, è opportuno conoscere meglio il personaggio lasciando che sia lui stesso a raccontarsi.

IL SOGNO DEL CALCIO

«Tutti sanno della mia passione sincera per il calcio - dice il

neopresidente – e la verità è che io sognavo di fare il calciatore ma a 23 anni ero alla Spal, in serie C, e ho capito che era il momento di mettersi a lavorare. Per il calcio avevo persino smesso di studiare: ho trovato un posto come impiegato, già allora nel settore delle farine alimentari, e al tempo stesso ho completato gli studi, sia pure lavorando. L'ingresso in questa azienda risale al 1985 e qui da impiegato sono diventato dirigente poi amministratore unico e azionista. L'azienda era, e in parte lo è tuttora, della famiglia Costato. Due sorelle femmine e un maschio: quando una delle sorelle è deceduta, nel 1997, io ho rilevato la sua quota. Mi è stata concessa una fiducia illimitata con una delega davvero molto ampia. Ora questo incarico credo sia un punto di arrivo importante della mia carriera di dirigente e di imprenditore».

Nella storia personale di Ivano Vacondio c'è ancora il calcio nel non facile ruolo di allenatore in categorie solo di nome dilettantistiche, quasi sempre nelle stesse società, a più riprese sulle panchine di Bagnolese, Pavullese, Rubierese. E quando non c'è una panchina su cui sedersi come allenatore, ecco che Vacondio appare sulle emittenti televisive locali come opinionista calcistico.

IL DUALISMO

Ma ora l'impegno primario diventa la presidenza di Federalimentare con i suoi problemi e i suoi obiettivi.

Qualcuno fra gli osservatori esterni ha voluto individuare in passato, all'interno dell'associazione, un possibile dualismo fra i due macro settori che riguardano i carboidrati da una parte e le carni dall'altra e su questo tema Vacondio ha già pronta la risposta: «Ho già detto che non posso e non devo essere di parte ma di certo parto da un importante punto a favore perché sono stato votato dalla quasi totalità degli associati. Se c'è un merito che mi viene riconosciuto per la mia presidenza di Italmopa è di avere lavorato sulla comunicazione, sulla visibilità ed è questo un punto basilare del mio programma. I pregiudizi e le false informazioni diffuse riguardo i nostri settori hanno determinato danni gravissimi. Il consumatore è spaventato dalle campagne provenienti da certi ambienti, per esempio da organizzazioni del mondo agricolo che, come alcuni politici, gridano alla pancia della gente e danno corpo a convinzioni infondate sui consumi di carboidrati o delle carni».

«È un elemento chiave - continua - Andrà rafforzata la comunicazione per superare i danni provocati da informazioni non corrette e in questo senso avremo bisogno di sostegno, di un supporto maggiore dalla stessa Confindustria e dalle istituzioni. Su questo, con la squadra che andrò a formare, dovremo lavorare con determinazione».

IL MADE IN ITALY

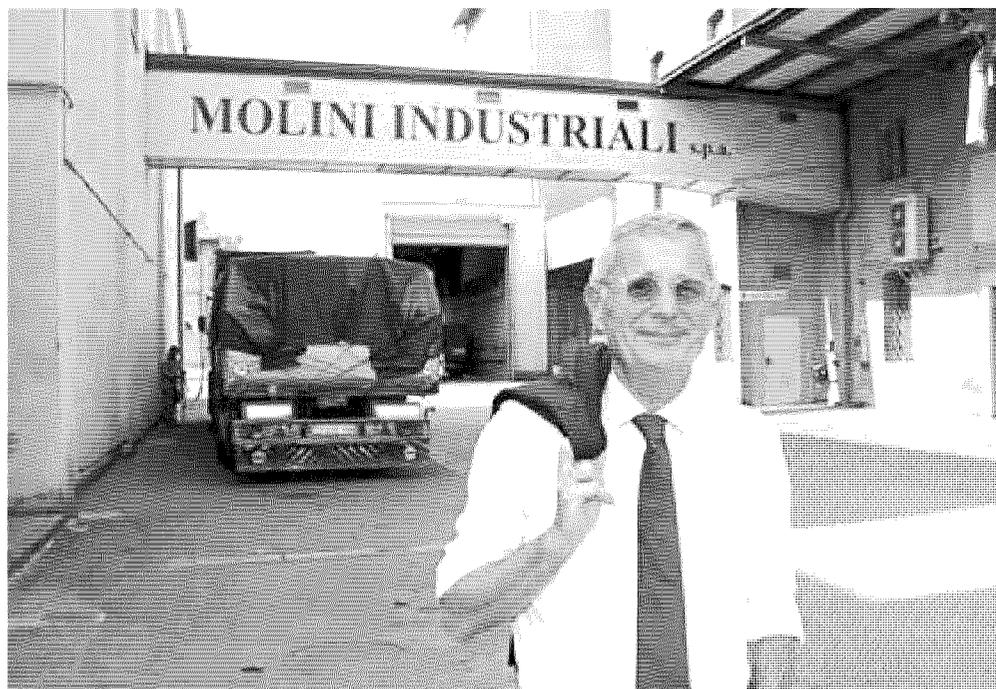
«Non ha senso - aggiunge - che il Made in Italy agroalimentare abbia così tanto successo all'estero e soddisfazioni limitate in Italia. Il motivo è da ricondurre alle informazioni scorrette, così come sarà necessario intendersi sul concetto di Made in Italy. Nei nostri settori le materie prime nazionali non sono sufficienti. Latte, grano, carne: abbiamo materie prime solo per un 50% del fabbisogno,

ma in Italia siamo grandi trasformatori, nessuno all'estero riesce a fare le stesse cose, e ne dobbiamo andare orgogliosi, anche se non ci sono materie prime a sufficienza. Vanno importate e trasformate come solo noi sappiamo fare».

E a proposito di squadra e di rappresentanza Vacondio ha le idee chiare: «L'ho già detto alle imprese, soprattutto ai grandi imprenditori: in Federalimentare devono mandare i più rappresentativi, se si crede realmente nella rappresentanza è necessario puntare sugli elementi migliori per raggiungere obiettivi significativi». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ENTE DI CONFINDUSTRIA



L'imprenditore Ivano Vacondio, amministratore di Molini Industriali, ora presidente Federalimentare

**FRATELLI
D'ITALIA**

Incendio alla Idolight Il caso in Regione

LUNEDÌ sera si è verificato un grave incendio nella ditta Idolight di Reggio Emilia, azienda che produce luminarie natalizie, con stoccaggio di ingenti quantità di materie plastiche. L'incendio, di vaste proporzioni, ha causato l'emissione di consistenti colonne di fumo e il diffondersi su una vasta area, anche per la presenza di vento sostenuto, di forti odori di materiali plastici. La popolazione della zona è stata prudenzialmente invitata a non sostare in luoghi aperti, a chiudere porte e finestre e alcune strade nelle adiacenze sono state momentaneamente interdette al traffico. E' noto che la plastica bruciata produce inquinanti altamente tossici, come le diossine o gli idrocarburi policiclici aromatici. Diossina è il nome comune usato per indicare dibenzo-p-diossine e dibenzofurani, ma in realtà si conoscono oltre 200 tipi diversi di composti simili per caratteristiche e tossicità e spesso si tratta di contaminanti ambientali persistenti con la spiacevole caratteristica di bioaccumularsi (accumulo di diossine nei tessuti e negli organi).

Si interroga la giunta per appurare se, tramite i dipartimenti competenti, abbia verificato siano state assunte tutte le misure necessarie per salvaguardare persone residenti e coltivazioni agricole nelle aree limitrofe, con adeguati controlli sulle emissioni prodotte dalle materie plastiche combuste. Inoltre se via siano informazioni sull'esatta composizione del materiale bruciato nel rogo, per sapere se contenga elementi come la

Tetracloro-dibenzo-diossina (Tcdd) classificata nel Gruppo 1 degli agenti cancerogeni dall'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro o altri elementi comunque dannosi per l'uomo, gli animali o l'ambiente, e se sia stato previsto un piano di monitoraggio ambientale con l'Ausl locale e l'Arpa, anche tramite campionamenti presso le aree abitate nel vicinato dell'azienda, al fine di garantire ai cittadini non vi siano conseguenze dal punto di vista della salute.

**Giancarlo Tagliaferri,
consigliere regionale
Fratelli d'Italia**



■ attualità

Intervista al Cavaliere del Lavoro Fabio Storchi

Sogno per Reggio un futuro da protagonista

Il neoeletto presidente di Unindustria, traccia le linee di sviluppo per la crescita della città proiettata a livello nazionale ed internazionale



di Isabella
Trovato

Recentemente insignito dell'onorificenza di Cavaliere del Lavoro dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, fondatore di Comer Industries di Reggiolo, presidente di Vimi Fasteners di Novellara, past president di Federmeccanica e per due volte alla guida degli Industriali reggiani, il presidente di Unindustria Reggio Emilia Fabio Storchi traccia un bilancio della sua carriera, spiega con la sua lungimirante prospettiva da imprenditore le ipotesi future per la crescita territoriale di Reggio e affronta di petto le criticità più pesanti e urgenti su cui dice, "occorre intervenire non solo con urgenza ma anche in modo definitivo sulle criticità che gravano sul nostro territorio". E sogna per Reggio un ruolo da protagonista a livello nazionale e internazionale se, sottolinea, "saranno sfruttate le potenzialità della Stazione Mediopadana con un piano strategico di lungo periodo" sulla falsariga dei modelli sviluppati nelle più importanti città del mondo.

Presidente Storchi, una carriera la sua ricca di soddisfazioni. Tra le ultime l'onorificenza di Cavaliere del Lavoro.

"Questa onorificenza è il riconoscimento di una vita imprenditoriale lunga 50 anni, un premio per i risultati raggiunti nella gestione di impresa, insieme alla rappresentanza degli imprenditori a cui ho dedicato molta parte del mio impegno.



Fabio Storchi

Quando ho iniziato l'attività mi ero appena diplomato all'Istituto Scaruffi di Reggio Emilia.

Nel tempo le nostre imprese hanno creato sviluppo e occupazione. Abbiamo dato lavoro a tanti giovani e famiglie del nostro territorio e non solo. Un successo del quale sono particolarmente orgoglioso è l'azienda fondata a Matera nel 2005.

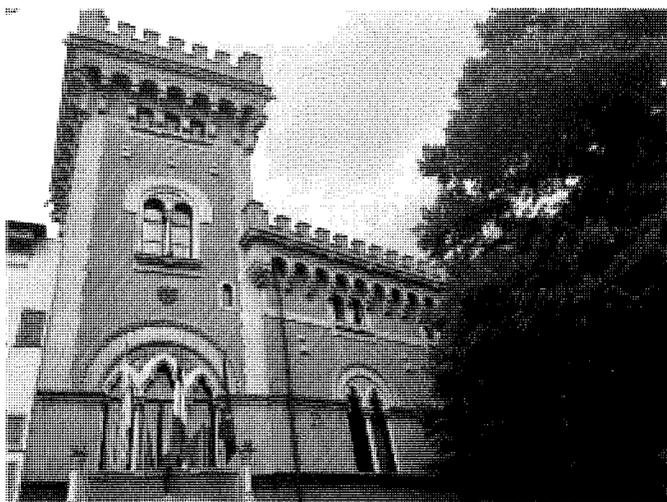
Occupi circa 300 persone che hanno operato con grande impegno, spirito di partecipazione ed alto senso di appartenenza. Giovani straordinari che hanno contribuito a costruire un'azienda eccellente, che ancora oggi sta dando grandi soddisfazioni".

Di questi anni da imprenditore quali sono i ricordi più significativi che hanno segnato il suo cammino?

"Oltre all'esperienza di Matera, un altro progetto significativo riguarda il Nord America, dove ho avviato una filiale commerciale nel 1985, quando Comer era ancora una piccola realtà.

A distanza di oltre trent'anni, riconosco che serviva coraggio per una iniziativa di questo tipo: andare nella grande Chicago, costituire una società, assumere personale americano, aprire uffici e magazzini per promuovere e vendere prodotti in un territorio così vasto e così lontano da noi, in un paese con una cultura profonda-

attualità ■



La sede di Unindustria in via Toschi



Isabella Trovato intervista Fabio Storchi

mente diversa dalla nostra. L'altra esperienza che non dimenticherò mai è quella della "via della seta", quando nel 1986 feci il primo viaggio a Pechino. Era dicembre e gettammo le basi per il progetto Cina. Un'esperienza che oggi ci vede protagonisti con uno stabilimento produttivo nella provincia dello Zhejiang, a circa 200 chilometri a sud di Shanghai, che impiega circa 200 collaboratori cinesi per produrre trasmissioni destinate ai mercati dell'estremo Oriente.

Più recentemente ricordo con piacere il premio per l'innovazione, "Premio dei Premi", ricevuto nel 2016 dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per aver portato nel mondo l'immagine dell'eccellenza italiana, attraverso Comer Industries".

Come Gruppo, presidente, non saranno mancati i momenti difficili. Come li avete affrontati?

"Sì, anche noi abbiamo attraversato momenti difficili, ma le nostre aziende hanno sempre chiuso i bilanci con segno positivo.

Non abbiamo mai avuto la necessità di licenziare personale e siamo sempre riusciti a traghettare le congiunture difficili verso la ripresa, senza la necessità di fare ricorso a misure drastiche.

I momenti difficili sono stati legati soprattutto a recessioni nei mercati internazionali, come all'inizio degli anni Novanta e in particolare con il crollo del 2009, che ha visto una riduzione dei nostri fatturati tra il 30% ed il 50%, a seconda del mercato di riferimento.

Nei momenti di difficoltà serve la capacità di rilanciare per riportare in tempi brevi le aziende ai livelli precedenti. In questi

Per Reggio Emilia mi auguro che ci sia unità d'intenti da parte di tutti gli interlocutori rispetto alla visione futura della città. Oggi la competitività di un'azienda, la sua capacità di innovare, accrescere la produttività, creare valore dipende sempre più dalle qualità e dall'efficienza del territorio nel quale è insediata

frangenti io ho potuto contare su una famiglia forte e coesa e su collaboratori fedeli, che sono rimasti al mio fianco anche nei momenti difficili.

L'unione fa la forza e uniti si vince, come dice un vecchio adagio".

E la sua, presidente, è una storia di successo personale, ma di successo anche per un'intera famiglia.

"La famiglia è di fondamentale importanza ed è anche alla base del successo della mia impresa. L'azienda è nata in famiglia. Nella metà degli anni '60 gli Storchi, una famiglia di mezzadri, ha deciso di impegnare i figli in un'attività diversa rispetto a quella agricola tradizionale.

Da qui la decisione di farci frequentare scuole tecniche per conseguire un diploma da perito o da ragioniere; all'orizzonte si intravedeva già un'attività di tipo industriale.

Come ho già detto, la famiglia è sempre stata presente anche nei momenti più duri, sia dal punto di vista del sostegno finanziario che morale, per superare le difficoltà e guardare al futuro con fiducia".

Quando tutto è iniziato, presidente, immaginate tanto successo?

"Sicuramente le soddisfazioni sono state tante e proprio perché siamo imprenditori

sappiamo che non ci si ferma mai. Finché c'è voglia di fare è importante continuare a intraprendere per creare sviluppo e occupazione. La mission dell'imprenditore è costruire qualcosa di nuovo, c'è questo nel nostro Dna.

La spinta a fare è il desiderio di innovare, di offrire nuovi prodotti per essere vincenti sul mercato globale".

E quanto c'è in Fabio uomo oggi, a distanza di anni, di mamma e papà Storchi?

"Sicuramente i genitori ci hanno trasmesso il Dna e tutta una serie di caratteristiche

positive di cui abbiamo fatto tesoro. Mio padre è stato un agricoltore mezzadro e ci ha insegnato come gestire le nostre attività con semplicità e senza spreco. Il mezzadro doveva produrre per sé e per il padrone. Alla fine dovevano esserci risorse per entrambi.

Qualcuno sostiene che la mezzadria abbia trasmesso spirito imprenditoriale. E forse da qui deriva anche il successo di questa terra, dove la mezzadria era molto diffusa, evoluta ai giorni nostri in piccole e medie imprese".

E i figli?

"I figli hanno l'esempio dei genitori e sono in grado di costruirsi il loro futuro. Dei miei quattro figli non tutti hanno scelto l'attività imprenditoriale, ma hanno seguito le loro vocazioni e svolgono attività diverse legate alle loro passioni e alle loro attitudini personali. E questo è un bene perché il lavoro è parte importante per la realizzazione della vita delle persone".

Presidente veniamo alla pagina dell'economia reggiana. Quali sono gli scenari di oggi?

L'economia reggiana ricomincia da un punto positivo perché le nostre aziende hanno saputo affrontare la crisi con innovazioni di prodotto e alta qualità. In que-

■ continua a pag. 13

■ segue da pag. 11

sto contesto di economia globale hanno saputo conquistare nuovi spazi in nuovi mercati. Reggio Emilia è una delle città che ha performato meglio dopo la crisi del 2008-2009 e i dati dell'export lo confermano.

Le preoccupazioni di questo periodo sono legate alla guerra dei dazi innescata dall'America, che sta rallentando il commercio mondiale. Le nostre aziende hanno già registrato un sensibile calo degli ordini dai mercati esteri.

In questo quadro di incertezza si inserisce la situazione politica italiana, con un nuovo Governo formato da Lega e Movimento 5 Stelle di cui valuteremo l'azione nei prossimi mesi, dopo l'approvazione della Legge finanziaria per il 2019".

Prospettive secondo lei?

"Si tratta di capire come sarà elaborata la prossima manovra finanziaria, se metterà al centro la riduzione del debito pubblico e le politiche a favore dell'industria nazionale, confermando le misure a sostegno dell'industria che hanno favorito negli ultimi anni gli investimenti in innovazione tecnologica delle nostre aziende. La manovra sarà decisiva anche per la determinazione dei tassi di interesse e dello spread che, come è noto, influenzano significativamente le decisioni di investimento delle famiglie e delle imprese con le conseguenti ricadute sull'economia.

Il livello dei tassi di interesse è inoltre molto importante per il costo di finanziamento del debito pubblico, che ha raggiunto nel nostro paese livelli critici generando preoccupazione nel mondo della finanza internazionale".

Per Reggio cosa si augura?

"Mi auguro che ci sia unità d'intenti da parte di tutti gli interlocutori rispetto alla visione futura della città. E in merito a questo sono fiducioso.

Oggi la competitività di un'azienda, la sua capacità di innovare, accrescere la produttività, creare valore dipende sempre più dalle qualità e dall'efficienza del territorio nel quale è insediata.

La stazione dell'Alta Velocità, che sta a fianco dell'autostrada, non è la nuova "Stazione di Reggio Emilia", bensì uno tra i maggiori hub della mobilità mediopadana che non a caso le ha dato il nome ed è diventato il vero e proprio landmark che indica il centro della Pianura Padana".

Area vasta come sviluppo per Reggio, è solo una parola oggi o ci vede altro?

"L'Area Mediopadana, che si colloca fra le città metropolitane di Bologna e Milano, conta oltre 2.700.000 abitanti che producono un volume di export che supera i 40 miliardi di euro l'anno. Un dato straordinario, pari al triplo delle esportazioni realizzate dall'area metropolitana bolognese

e superiore alle esportazioni dell'intera area metropolitana milanese.

Una realtà che, al contrario di Milano e Bologna, non è esplicita, non esiste nell'immaginario collettivo, non ha un nome e, sotto molti aspetti, non è neppure percepita come realtà potenzialmente integrata dalla gran parte dei suoi cittadini. Eppure, come ciascuno di noi ben sa, esiste in potenza da tempo. Un'evidenza, quest'ultima, che ha trovato implicita conferma attraverso il successo della Stazione Mediopadana che, come una cartina tornasole, ha lasciato intravedere l'esistenza di un sistema locale sin qui nascosto perché frammentato tra province diverse.

Diventa dunque indispensabile che i sistemi territoriali di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena imparino a connettersi, vale a dire definire in maniera condivisa sia gli obiettivi d'area vasta, sia le modalità per raggiungerli riuscendo, nello stesso tempo, a mantenere integra la propria identità e le proprie prerogative. Questa è la vera sfida: una rivoluzione culturale che metta ciascun attore, economico, sociale e amministrativo, nelle condizioni di considerare i propri vicini non come controparti, ma come parte di sé, del proprio futuro e del proprio destino. Un approccio adattativo e reticolare capace di creare in maniera condivisa crescita e sviluppo costruendo, nel contempo, una nuova soggettività mediopadana".

Intanto con la fusione delle Camere di Commercio di Reggio, Parma e Piacenza si è fatto un passo avanti...

"Il processo di unificazione è in corso e si concluderà auspicabilmente entro il 2018. Sono fiducioso che da questa unione nascerà maggior collaborazione tra i nostri territori e saranno realizzate sinergie utili per le nostre imprese e l'economia più in generale, mettendo a valore le potenzialità espresse dall'Area Vasta".

Fulcro di tutto, presidente, è la Stazione Mediopadana che però presenta ancora evidenti criticità, dal parcheggio ai collegamenti con il resto della città...

"La Stazione dell'Alta Velocità ci collega in tempi rapidissimi alle altre città italiane e all'Europa e rappresenta una leva strategica di sviluppo che sta attirando l'interesse di molti operatori internazionali.

Il fatto che l'Alta Velocità sia stata assegnata a Reggio Emilia è una grande conquista, di cui va dato merito agli amministratori e agli enti che hanno sostenuto il progetto. Tra questi desidero citare l'Associazione Industriali che fu la prima a sostenere l'iniziativa.

A distanza di qualche anno dalla sua entrata in funzione, è necessario completare questa infrastruttura con tutte

le dotazioni e i servizi per renderla una stazione di livello europeo affinché possa trasformarsi in volano per la crescita del nostro territorio".

Che criticità riscontra a Reggio Emilia?

"In un territorio contraddistinto da una situazione generale di benessere diffuso, permangono ancora sacche di disagio sociale e di povertà, di cui la Comunità deve farsi carico con politiche mirate e soluzioni strutturali.

Un livello maggiore di integrazione, inoltre, porterebbe a una riduzione della microcriminalità e ad aumentare il senso di sicurezza tra i cittadini.

Auspico che la nostra città persegua con determinazione la realizzazione di infrastrutture tecnologiche in grado di favorire la nascita di nuove opportunità di business nei settori della salute, della sicurezza, della mobilità intelligente, dell'efficienza energetica, di una maggiore ed efficace gestione delle risorse ambientali, di una più ampia e attiva partecipazione dei cittadini alla vita sociale".

Presidente torniamo al nuovo governo. Flat tax e pace fiscale, come vede questi due prossimi provvedimenti?

"Guardiamo con molto interesse a questi provvedimenti perché la nostra categoria da tempo lamenta la pesante pressione fiscale sul costo del lavoro e sulle imprese.

Non è ancora chiaro se ci sarà spazio di manovra per l'introduzione della flat tax nel rispetto dei parametri europei del debito pubblico. Se ci saranno le risorse per la riduzione delle aliquote fiscali a favore delle imprese valuteremo molto positivamente l'introduzione del provvedimento".

Presidente, chiudiamo con i 'cappelletti', nel senso che nella memoria collettiva l'accordo con Maurizio Landini sul Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro dei Metalmeccanici, sottoscritto quando guidava Federmeccanica, ha fatto storia. Come è nata l'idea dei cappelletti?

"Guardi è nata così: in un'intervista televisiva, rispondendo alla giornalista Maria Latella su come avrebbe festeggiato la vittoria del no al referendum del dicembre 2016, Landini disse che avrebbe festeggiato con un piatto di cappelletti.

Per questo, quando mi propose di incontrarci per festeggiare la firma dell'accordo sul Contratto nazionale dei Metalmeccanici, lo invitai a mangiare un piatto di cappelletti.

E pensai, feci anche una piccola ricerca per individuare il ristorante migliore, consultandomi con l'Accademia della Cucina di Reggio Emilia. Così finimmo a mangiare cappelletti in una trattoria che aveva da poco vinto un'importante competizione televisiva". ■

Educazione**Unindustria rinnova il suo impegno per le scuole**

Unindustria Reggio Emilia in occasione dell'inizio dell'anno scolastico rinnova la propria collaborazione con le scuole del territorio per coinvolgere i giovani ed avvicinarli al mondo del lavoro e alla cultura tecnico-scientifico.

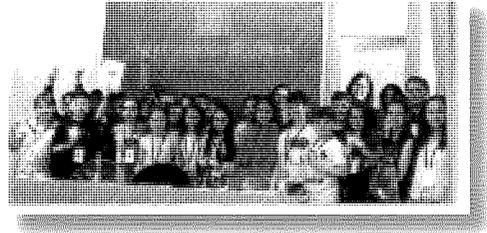
Diverse le opportunità che l'Associazione di via Toschi mette in campo a partire dalle scuole primarie con "Eureka! Funzionale" - il progetto promosso da Federmeccanica (Federazione nazionale dell'industria metalmeccanica) e patrocinato dal MIUR - che sviluppa le attività di orientamento tramite una gara di costruzioni tecnologiche. Grande attenzione viene dedicata anche agli alunni delle scuole secondarie di primo grado tramite incontri informativi rivolti a studenti e genitori per far conoscere la realtà produttiva locale, le tendenze del mercato del lavoro, l'evoluzione tecnologica, i ruoli professionali, le competenze, profili richiesti, fino all'organizzazione di visite aziendali in occasione della Giornata Industriadmoci - Pmi Day.

Per l'anno scolastico 2018-19 Unindustria inoltre porta per la prima volta a Reggio Emilia la lezione-spettacolo Orientattivamente della compagnia teatroeducativo.it: spettacolo didattico e divertente che, grazie ad animazioni multimediali e momenti di interazione, è un efficace strumento per introdurre i concetti orientativi di base con leggerezza, ma non superficialità.

Agli alunni delle scuole superiori di secondo grado vengono invece proposti due concorsi, l'atuaideadimpresa e Crei-amo l'impresa, per divulgare la cultura d'impresa fra le nuove generazioni.

I progetti invitano gli studenti a simulare la creazione di una startup, di cui devono produrre video di presentazione e business plan.

Queste iniziative prevedono pacchetti formativi completi che possono essere certificati come alternanza scuola-lavoro, altro tema di prioritaria importanza per l'Associazione, che assiste le scuole dalle fasi di progettazione dei percorsi fino alla loro concreta realizzazione. Gli Industriali reggiani infine mettono a disposizione 25 borse di studio del valore complessivo di 25 mila euro per studenti che frequentano un percorso di istruzione tecnica-settore tecnologico con votazione media non inferiore agli otto decimi.



Ferrara, maxi dipinto sul Duomo Copre i cantieri per il restauro

L'iniziativa del Carlino è stata sostenuta da Diocesi e Confindustria



SCENOGRAFIA DORATA

Il grande dipinto che copre la facciata del Duomo di Ferrara: decisivo, per realizzarlo, il sostegno dei lettori che hanno aderito alla sottoscrizione lanciata dal nostro giornale



Stefano Lolli
FERRARA

È IL PIÙ GRANDE dipinto a cielo aperto d'Italia. Una scenografia dorata che avvolge e protegge la facciata del Duomo, esaltando la magnificenza del Protiro con un pannello di note musicali, di immagini dai dipinti di Cosmè Tura e da antichi codici miniati. Milleduecento metri quadrati, seicento chili di peso, tre giorni di montaggio: un'opera d'arte, creata dallo scenografo ferrarese Lorenzo Cutùli, in questi giorni impegnato a Brescia nell'allestimento di Tosca, ma innanzitutto un evento collettivo. Promosso all'inizio dell'anno dal Resto del Carlino in collaborazione con la Diocesi di Ferrara Comacchio, oltre al primo, decisivo sostegno dei lettori che hanno aderito alla

sottoscrizione, il progetto è stato sposato da Confindustria Emilia. Mesi di progettazione, bozzetti al vaglio della Soprintendenza, poi la scorsa settimana la decisiva accelerazione: le impalcature, che ormai da maggio 2016 ingabbiano la facciata del Duomo (che necessita di un restauro che avrà tempi lunghissimi), sono state sagomate per accogliere il telone. Nel frattempo, nello stabilimento hi-tech della Masserdotti di Brescia - che anni fa aveva realizzato anche il telone disegnato da Mimmo Paladino per la Ghirlandina di Modena - è iniziata la stampa, durata circa tre giorni.

RIPIEGATO come un fazzoletto, e diviso in quattro parti, lunedì l'enorme pannello è arrivato su un camion, e con l'utilizzo di una gru ha preso il via il montaggio, un'acrobazia

resa ancora più spettacolare dal vento che, a tratti, spazzava i culmini dei palazzi del centro. La discesa delle singole campate del telone, la termosaldatura effettuata in loco, il fissaggio con speciali elastici di gomma

AL LAVORO

L'opera è di Lorenzo Cutùli
L'intervento durerà a lungo

ma che evitano il rischio di strappi, sono stati seguiti da un vero e proprio pubblico: passanti, turisti, gli immancabili umarells (meglio 'duomarells', in questo caso), che addirittura hanno applaudito gli operai, quando davanti ai loro occhi si è dispiegata l'immagine della Madonna delle Grazie. Il lavoro

si è concluso ieri pomeriggio, con l'installazione degli ultimi pannelli sul sagrato, con il logo di promotori e sponsor, e con un tabellone che ricorda, citando il Libro dei Salmi, il senso del progetto. «Cantate inni al Signore con la cetra», la traduzione dal latino dello slogan che troneggia, 'Psallite Domino in cithara'. Perché l'arte che evoca la musica (e per la creazione Cutùli si è ispirato al celebre pittore del Seicento Bascheris) «è la forma più pura di preghiera», commenta don Stefano Zanelli, responsabile dell'ufficio tecnico della Diocesi. Preghiera che nasce dall'anima, e che è sostanzata dal cuore. Anzi, dal #cuoreduomo, hashtag lanciato per condividere sui social network le immagini e i video sul dipinto a cielo aperto più grande d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il progetto ex Cercom prosegue il percorso Altra conferenza servizi

COMACCHIO

Doppio incontro di presentazione del progetto Comacchio 2015-2020, alla presenza delle rappresentanze economiche del territorio lagunare. Punto principale del progetto il rilancio dell'insediamento ex Cercom, con l'investimento di 40 milioni di euro atteso da parte del gruppo spagnolo Arcilla Blanca, per reintrodurre la produzione di pasta per piastrelle, con 100 nuovi posti di lavoro.

ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA

Al primo incontro hanno partecipato di fatto tutte le associazioni di categoria

(Ascom, Cna, Confesercenti, Confindustria, Lega Coop, assente giustificato Confartigianato) e i rappresentanti delle tre maggiori sigle sindacali. «Sono state espresse diverse perplessità - spiega il sindaco Marco Fabbri -, ma nell'insieme una discussione utile e fattiva in merito al progetto. Sono stati posti dubbi sulla viabilità, sull'introduzione di una rotatoria e sulle dimensioni della nuova struttura. L'impatto ambientale? Ci siamo tutti trovati d'accordo sul fatto che saranno Arpa e Soprintendenza a valutarlo. Abbiamo anche ricevuto oltre 50 domande da parte dei cittadini: faremo una riunione specifica subito dopo la conferenza dei servizi».

LE PROSSIME TAPPE

Dopo la prima conferenza dei servizi svoltasi in agosto, sono state richieste delle integrazioni, per cui si attende ora una seconda conferenza attorno alla metà del mese di ottobre. Solo dopo questa, il consiglio comunale potrà tornare ad esprimersi, anche se verrà fissato un nuovo termine di 40 giorni per presentare eventuali osservazioni su questo progetto.

Se il primo incontro si è svolto regolarmente, il secondo è saltato: «Le associazioni ambientaliste - chiude Fabbri -, non si sono presentate. Devo ammettere che sono amareggiato, perché ci volevamo confrontare su questo tema di persona, non solo at-

traverso mail o le lettere pubblicate dai giornali». —

D.B.



L'ex Cercom sulla via Marina



Peso: 16%

Lavoro, il borsino delle occupazioni: torna a crescere la richiesta di laureati

E' quanto emerge dal borsino elaborato mensilmente dall'ufficio "Orientamento, alternanza e placement" della Camera di Commercio



Crescono le imprese del territorio che hanno dichiarato previsioni di assunzioni in settembre. Nella provincia di Forlì-Cesena il dato si attesta al 19% del totale. E' quanto emerge dal borsino elaborato mensilmente dall'ufficio "Orientamento, alternanza e placement" della Camera di Commercio della Romagna e deriva dall'indagine Excelsior che coinvolge migliaia di imprese del territorio. Tra i dati più significativi si evidenziano: un tasso di occupazione per la popolazione tra 15 e 64 anni (65%) inferiore a quello regionale (68,6%) ma superiore a quello nazionale (58%) e un tasso di disoccupazione (15 anni e più) che risulta pari all'8,5%, superiore a quello regionale (6,5%) ma decisamente più contenuto di quello medio nazionale (11,2%). Una performance quindi positiva rispetto al livello nazionale e da migliorare nell'ambito emiliano-romagnolo.

Gli ingressi previsti sono cresciuti anche che nella previsione trimestrale settembre-novembre (posizionando in regione la provincia al quinto posto). La previsione di entrate nel territorio è di 7.890 unità. Per le imprese indagate del settore industriale, del commercio e dei servizi settembre in particolare registra 2.920 fabbisogni professionali a Forlì-Cesena. Sono numeri consistenti in ambito regionale, pari al 15% del flusso. In Italia gli ingressi programmati ammontano a 415.000 circa e l'Emilia-Romagna per la mensilità corrente pesa per l'8,7% (9,7% in agosto). Le difficoltà di reperimento delle figure ricercate dalle imprese sono in crescita e riguardano un caso su tre a prescindere dalle età; i più difficili da trovare sono i profili nell'area tecnica/progettazione (per oltre il 40% delle richieste). I giovani under 30 sono il 28% della domanda di lavoro costanti rispetto ad agosto. Le maggiori richieste di giovani sono questo mese nell'Area commerciale e di vendita per entrambi gli ambiti territoriali della Romagna.

Le professioni con maggiori difficoltà di reperimento sono gli "Operai nelle attività metalmeccaniche ed elettromeccaniche" e gli "Operai specializzati e conduttori di impianti nel tessile-abbigliamento e calzaturiero" (77% dei casi a Forlì-Cesena). Gli impieghi proposti sono prevalentemente alle dipendenze (84%), a termine (76%), in maggior parte proposti da imprese con meno di 50 dipendenti (69%) e nel macrosettore dei Servizi (61%). Tra i primi 5 settori che assumono figurano in entrambi i territori i servizi alle persone (520), servizi di alloggio/ristorazione/turistici, il commercio e le costruzioni; a Forlì-Cesena appaiono le industrie metallurgiche. Torna a crescere la richiesta di laureati e riguarda l'11% a Forlì-Cesena; anche le richieste di profili high skills, di dirigenti, specialisti e tecnici, crescono di molto (dal 9%) fino al 20% a Forlì-Cesena (dall'11% di agosto) rimanendo tuttavia inferiori al dato medio regionale e nazionale (cresciuto al 26% dal 17%).

Accelera la class action

Boccia: legge contro le imprese

DIRITTO DELL'ECONOMIA
Il provvedimento
in Aula alla Camera
dalla prossima settimana
Tra i punti più critici:
adesione dopo la condanna
e retroattività

Giovanni Negri

Game over. Almeno alla Camera in commissione Giustizia. Ieri sera si è concluso l'esame degli emendamenti sul testo di riforma della Class action, che approderà in Aula a partire dalla prossima settimana. Le correzioni approvate dalla maggioranza intervengono su elementi marginali del provvedimento, confermandone quindi i cardini, sui quali ieri il presidente di Confindustria **Vincenzo Boccia**, in un'intervista a Panorama, ha espresso una fortissima preoccupazione: «Non siamo contrari per principio nè al provvedimento nè allo strumento, ma alcune scelte ci sembrano ispirate a quella cultura anti-industriale che purtroppo sempre più spesso siamo costretti a denunciare».

«Pongo tre semplici domande -

osserva **Boccia** -: è una scelta equa quella di prevedere che i singoli possano aderire all'azione di classe dopo la sentenza di condanna o favorisce, al contrario, comportamenti opportunistici da parte di chi può stare a guardare e poi "salire sul carro" a seconda dell'esito?». E poi: «Che senso ha prevedere dei compensi premiali per gli avvocati a carico delle imprese, compensi ulteriori rispetto alle normali spese di lite e che fanno tanto di scelta punitiva nei confronti delle imprese stesse?». Infine: «È così strano da parte nostra chiedere che regole così incisive si applichino solo per il futuro e non anche per il passato, cioè che si preveda esplicitamente la loro non retroattività? Abbiamo posto queste domande a Parlamento e Governo, ma per ora alle parole di condivisione non sono seguiti i fatti».

In commissione Giustizia ieri da parte della maggioranza è stata confermata una netta chiusura a modifiche di sostanza, respingendo gli emendamenti presentati soprattutto dal gruppo di Forza Italia e anche dal Pd. «Una scelta incomprensibile soprattutto per quanto riguarda la Lega, che non è praticamente mai intervenuta nel dibattito e dovrebbe essere più attenta al mondo delle imprese», commenta

Giusi Bartolozzi di Forza Italia, che mette nel mirino, nel merito, anche l'allargamento indiscriminato dei possibili promotori dell'azione di classe non solo alle associazioni dei consumatori, ma anche ai comitati e alle semplici "organizzazioni". È un altro componente della commissione Giustizia, l'ex sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri (Pd), contesta «i molti difetti tecnici e contraddizioni logiche» del provvedimento.

E se soprattutto il Movimento 5 Stelle scommette forte sul provvedimento, che peraltro ricalca quasi integralmente quello approvato solo alla Camera nella passata legislatura, sullo sfondo resta tutto da decifrare l'atteggiamento del Governo. Che potrebbe presentare anche in Aula aggiustamenti di rotta, almeno sui temi più caldi. Tra i quali senza dubbio spicca quello della retroattività, che potrebbe esporre le aziende a possibili azioni di classe per un passato compreso, a seconda della natura della contestazione, tra 5 e 10 anni, rafforzando in questo modo l'incertezza.



Peso: 14%

Confindustria e sindacati: attuare le norme per la rappresentanza

LA LETTERA A DI MAIO
L'obiettivo di contrastare il dumping che penalizza imprese e lavoratori

Giorgio Pogliotti

Confindustria e sindacati chiedono un intervento del ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, per dare attuazione alle nuove regole sulla misurazione della rappresentanza, contro il fenomeno del "dumping" contrattuale che penalizza imprese e lavoratori.

Sono ancora molte le «resistenze di varia natura» che ostacolano l'operatività delle nuove regole, introdotte dal Testo unico sulla rappresentanza con l'accordo del 10 gennaio 2014, che misura il "peso" di ciascuna organizzazione sindacale in base a due parametri: il numero degli iscritti ed i voti alle elezioni delle Rsu. In una lettera inviata al ministro Luigi Di Maio, il presidente di Confindustria **Vincenzo Boccia**, e i leader di Cgil, Cisl e Uil rispettivamente, Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo ripercorrono le tappe attuative del-

l'accordo. L'ultima, lo scorso luglio, quando dopo un lungo lavoro di confronto con l'Inps, è stato definito il testo di una nuova Convenzione che consentirebbe di rilevare sia il dato degli iscritti che dei voti espressi nelle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie. «Si pongono le premesse per accertare quali siano effettivamente i contratti collettivi sottoscritti dai sindacati maggiormente rappresentativi», si legge nella lettera.

A questo punto manca un ultimo tassello. Per concludere l'iter attuativo, Confindustria e sindacati si rivolgono al ministro Di Maio perché «renda esplicita la condivisione del ministero sull'opportunità della firma da parte dell'Inl (ispettorato nazionale del lavoro, ndr) e dell'Inps della suddetta Convenzione». Le parti sottolineano che la piena attuazione del Testo unico sulla rappresentanza è un «passaggio fondamentale per una sempre più compiuta affermazione della democrazia sindacale», in un percorso che vede impegnata anche **Confindustria**, dopo la firma del "Patto per la

fabbrica" dello scorso 9 marzo che introduce anche il principio della misurazione del grado di rappresentanza delle associazioni datoriali. Il Cnel ha evidenziato come su 868 contratti depositati nel proprio archivio, ben due terzi sono "pirata", ovvero presentano condizioni al ribasso e sono siglati da associazioni datoriali e sindacati non rappresentativi. «L'attuazione delle nuove regole sulla rappresentanza - conclude il vicepresidente per il lavoro e le relazioni industriali di Confindustria, **Maurizio Stirpe** - consente alle imprese sane di competere lealmente, senza subire la concorrenza sleale di chi applica contratti con condizioni economiche o normative al di sotto degli standard dei settori di riferimento».



Peso: 10%



Africa, al via il progetto per aiutare le imprese

L'INIZIATIVA

Confindustria, E4Impact Foundation e San Patrignano hanno siglato ieri un protocollo per l'Africa nel quale si impegnano a collaborare in tre ambiti di attività: partenariato privato-privato, inclusione sociale e finanza sociale. L'iniziativa ha il sostegno di International Trade Centre, agenzia delle Nazioni Unite e del Wto per il commercio internazionale. Entra così nel vivo la

collaborazione stretta lo scorso aprile a San Patrignano con l'avvio di progetti concreti che puntano a favorire l'imprenditorialità dei migranti e il rientro nei paesi d'origine. Per il **presidente di Confindustria Vincenzo Boccia** «con questo accordo si rinforza il lavoro di squadra tra le nostre organizzazioni teso a costruire un ponte di collegamento tra l'Italia e l'Africa, per uno sviluppo economico basato sull'impresa». «L'Africa - ha sottolineato Letizia Moratti - è un'area in cui l'Italia potrà giocare un ruolo

chiave. Il progetto che si avvia punta soprattutto sulla formazione, asset fondamentale anche per gli imprenditori africani».



La firma. Da sinistra, Piero Prenna, Vincenzo Boccia e Letizia Moratti



Peso:5%



Farnesina in campo per aiutare le Pmi

PICCOLA INDUSTRIA

Robiglio: un piano per la competitività del made in Italy all'estero

Stimolare le piccole imprese ad andare all'estero, informandole sugli strumenti disponibili per l'internazionalizzazione; favorire l'ingresso in Italia di cervelli stranieri. Sono gli obiettivi l'accordo firmato ieri tra il presidente della Piccola Industria di Confindustria, Carlo Robi-

glio, e il direttore generale per la Promozione del sistema paese del ministero Affari Esteri, Vincenzo De Luca, dopo l'incontro tra il Consiglio centrale della Piccola e Farnesina dedicato ai problemi delle imprese e le possibilità di supporto offerte dal ministero. Il ministero degli Esteri metterà a disposizione delle pmi la propria rete, per aiutarle ad individuare i mercati e i settori dove esistono possibilità di business. E per promuovere iniziative della Piccola, come il Pmi Day, all'estero. La rete associativa promuoverà il progetto Invest your talent in Italy per inserire talenti stranieri e divulgare gli strumenti che

il ministero ha a disposizione. «Far esportare più imprese e meglio, rilanciare un piano integrato di promozione, rendere le pmi più competitive», così Robiglio ha descritto il significato dell'intesa. Per De Luca «i principi fondamentali della Piccola, innovazione territorio, funzione sociale, sono i motivi del successo del made in Italy».

—N.P.



Peso: 5%

Il progetto Sul tavolo l'ipotesi polo unico per salvare il settore

L.Galvagni e M.Mangano

Servizio a pagina 3



Primo Piano

Costruzioni, crisi da 0,5% del Pil

La tempesta. Impatto da 6 miliardi sul fatturato dei big
In 10 anni dimezzato il peso del settore sul sistema-Italia

Le ricadute. Astaldi, Condotte, Trevi e gli altri gruppi
in difficoltà mettono a rischio fino a 25mila posti di lavoro

Simone Filippetti
Laura Galvagni
Marigia Mangano

Oltre sei miliardi di euro di fatturato in meno, un calo che, secondo alcune stime, vale lo 0,4-0,5% del Pil. Tanto potrà costare al sistema Italia la recente crisi del settore delle costruzioni che ha travolto nomi di spicco del mondo dell'edilizia come Astaldi, Condotte, Trevi, Grandi Lavori Fincosit, Mantovani, Unieco e Toti ma anche piccole realtà, con il relativo substrato di fornitori e appaltatori. Una crisi che parte da lontano, dal 2008, ma che ha dispiegato gli effetti negativi soprattutto negli ultimi me-

si. Basti ricordare che in dieci anni il peso delle costruzioni sul Prodotto interno lordo si è quasi dimezzato, passando dal 29% del Pil al 17% attuale. Tradotto significa 104 miliardi di giro d'affari polverizzati che stanno provocando danni a catena e rappresentano una mina vagante anche per il sistema bancario.

Se non bastasse, altri due indicatori aiutano a fotografare ancora meglio lo stato del comparto: a fronte di un debito lordo assai rotondo il fatturato realizzato in Italia ha subito una contrazione significativa. Il primo vale oltre 8,5 miliardi di euro mentre il secondo è sceso dai 6,8 miliardi del 2004 ai 5 miliardi del 2016. Una con-

trazione bilanciata dalla crescita dell'attività all'estero che oggi in media vale il 70% del giro d'affari delle compagnie mentre quattordici anni fa superava appena il 30% (dati Ance). Il punto, però, è che quel 70% è spesso



Peso: 1-3%, 3-34%

concentrato in paesi ad alto rischio politico ed economico. Non a caso se si guarda la lista dei primi quattro mercati fuori dai confini nazionali le principali commesse sono in Venezuela, Qatar, Turchia e Argentina. In estrema sintesi, è il parere di un analista finanziario, il rischio non è stato gestito in modo opportuno e ad oggi le principali società di costruzioni "pagano" un portafoglio progetti sbilanciato. Forse anche per questo, ha aggiunto l'analista, Salini Impregilo ha cercato di riequilibrare l'esposizione globale, che conta anche 600 milioni di crediti verso il Venezuela, andando ad acquistare l'americana Lane Construction.

D'altra parte, la scelta di puntare sull'estero è stata quasi un passo obbligato per i big italiani. Nel paese sono venuti a mancare i grandi progetti e i tempi di pagamento della pubblica amministrazione si sono irrimediabilmente dilatati (ad oggi si contano 8 miliardi di arretrati). Con il risultato che dal 2008 si sono persi oltre 600 mila posti di lavoro; sono fallite 120 mila aziende e le opere bloccate sono 300 per un valore di 20 miliardi di euro.

Significativo, riguardo ai rapporti con il committente pubblico, quanto si legge nell'ultimo bilancio di CMC, cooperativa di costruttori che negli anni è diventata il quinto gruppo nazionale con un fatturato che supera il miliardo di euro. La società nel 2016 ha messo nei conti poco meno di 100 milioni di crediti commerciali ceduti in parte pro soluto e in parte pro solvendo, di questi una fetta è riferibile a contratti con l'Anas. Nel 2017 ha

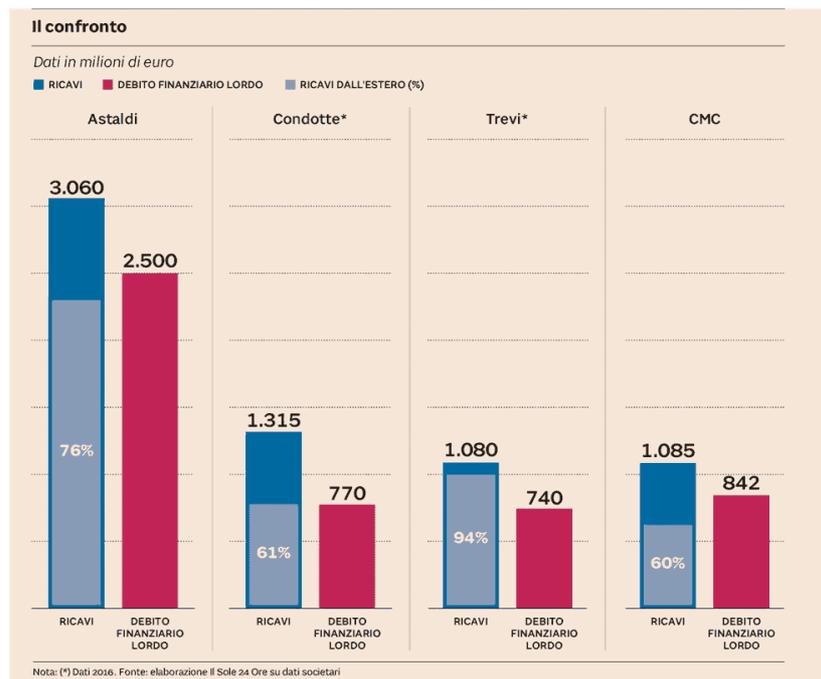
venduto altri 53 milioni di crediti.

Così i ritardi negli incassi, la spinta all'estero in paesi che si sono poi rivelati ad alto rischio e il conseguente ricorso al debito per far fronte alla mancanza di nuove iniziative e relativi anticipi, ha creato una tensione a livello di settore che ha già messo sotto scacco diversi big, la cui crisi di liquidità ha compromesso l'operatività anche sul fronte della conquista di nuove commesse e il completamento di quelle vecchie. È fermo, per esempio, il cantiere della TecnoStrade di Bergamo, una delle 30 aziende che lavorano al Quadrilatero Umbria-Marche, la superstrada a quattro corsie che deve collegare Perugia con Ancona, attesa da 30 anni. L'appalto è di Astaldi e il costruttore romano, in difficoltà, avrebbe sospeso i pagamenti ai fornitori. Complice il fatto che il sistema bancario, allertato dal contesto sfavorevole, tanto più in vista di un prossimo rialzo dei tassi, ha chiuso i rubinetti. E soprattutto si trova a fare i conti con un comparto talmente frammentato da risultare davvero fragile. Nella classifica mondiale dei più grandi costruttori c'è un solo italiano: Salini Impregilo e per trovarlo bisogna scendere fino alla 15esima posizione. Quattro sono cinesi e poi Francia, Spagna e Austria con due presenze a testa. C'è, quindi, anche un problema di dimensioni dell'industria. Diventato ancor più lampante con l'acuirsi della recente crisi.

Astaldi domani valuterà in consiglio di amministrazione la possibilità di ricorrere al concordato in bianco per poi poter procedere nell'arco di massimo

tre mesi con un concordato preventivo piuttosto che con un progetto di ristrutturazione ex articolo 182bis. Il caso Astaldi si è manifestato proprio a valle della vicenda Condotte, terzo player italiano che ha chiesto in agosto l'amministrazione straordinaria. Anche guardando ad aziende più piccole la situazione è delicata: Grandi Lavori Fincosit ha in corso un concordato con riserva, mentre per Mantovani solo di recente è stata trovata una soluzione con il potenziale passaggio dell'asset a Coge. Il gruppo Trevi, invece, è riuscito pochi giorni fa a firmare un accordo di stand still con le banche. Ma entro fine anno dovrà essere definito un piano di salvataggio che possa ristrutturare il debito del gruppo salito a 740 milioni e che, considerate le linee di firma, arriva a un totale di 1,1 miliardi di euro concentrati nei bilanci di Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Bpm, Bnl-Bnp e Mps. Queste stesse banche sono anche tra i principali creditori degli altri gruppi di costruzioni in crisi e questo ha ovviamente creato una situazione di forte preoccupazione nel mondo del credito. E non solo per meri calcoli finanziari, esiste un tema lavoro che non può essere sottovalutato: tutti questi focolai valgono 25 mila posti di lavoro, quanto un'intera cittadina di provincia.

Le società pagano un portafoglio progetti sbilanciato verso Paesi a rischio come Venezuela e Turchia



Peso: 1-3%, 3-34%

Il progetto Sul tavolo l'ipotesi polo unico per salvare il settore

L.Galvagni e M.Mangano

Servizio a pagina 3



L'IPOTESI DI UNA GRANDE AGGREGAZIONE

Polo unico per tentare il rilancio

Le principali banche esposte tra 4 e 5 miliardi: allo studio una soluzione di sistema

Come uscire da una situazione in cui il settore delle costruzioni vede i principali operatori in clamorosa difficoltà? Una delle idee attorno alla quale si sta ragionando è quella di accorpate in un unico soggetto le realtà in crisi. In questo modo si va a mettere a fattor comune l'esposizione e al contempo si prova ad avviare a un altro elemento di forte criticità che regola il comparto: l'eccessiva frammentazione. Basti pensare che stando agli ultimi calcoli dell'Ance ben il 90,4% delle aziende che operano nell'edilizia hanno un fatturato non superiore ai 500mila euro e solo 0,1%, più o meno 530 imprese, ha un giro d'affari superiore ai 20 milioni di euro. Ma tra queste nessuna vanta una dimensione tale da essere inserita nella lista dei principali dieci operatori al mon-

do. La classifica parla chiaro, se si guardano i top contractors con progetti al di fuori del proprio mercato la prima azienda italiana è Salini Impregilo che occupa la quindicesima posizione. Al vertice ci sono invece aziende spagnole, cinesi e francesi grazie anche al fatto che loro possono contare su un mercato domestico fortemente consolidato (per la transalpina Vinci vale il 58,8%). Acs ha un giro d'affari internazionale di 36,8 miliardi e Hochtief di 26,3 miliardi contro i 6,5 miliardi di Salini Impregilo.

In questo contesto si è innescato un effetto domino che, partito dalla tensione finanziaria scatenatasi all'apice della piramide, ora rischia di investire anche la base. Con un conto, sulla carta, che potrebbe rivelarsi salato per tutti.

Le principali banche italiane, tra cui Intesa Sanpaolo, UniCredit e Banco Bpm, vantano un'esposizione nei confronti dei principali operatori compresa tra i 4 e i 5

miliardi e solo in parte questi debiti sono stati svalutati. Proprio l'alta concentrazione del rischio nei bilanci delle più grandi banche italiane e le difficoltà diffuse del comparto, secondo alcune fonti, hanno portato alcuni osservatori a iniziare a ragionare su una soluzione di sistema. Una soluzione che punti a far confluire in un unico veicolo le aziende oggi in difficoltà. Veicolo che an-



Peso: 1-2%, 3-12%



drebbe adeguatamente patrimonializzato e che potrebbe essere guidato da un grande investitore, un fondo, accompagnato da una minoranza capace di fornire l'adeguato know how.

Seppur con sfumature differenti, considerato che una parte dei creditori per certi aspetti ha posizioni più rigide sulla necessità di supportare ancora il mondo delle costruzioni, in generale tutti concordano sul fatto che la frammentazione del settore sia una delle variabili chiave che ha aggravato il quadro complessivo.

D'altra parte la soluzione di un grande operatore italiano era già

stata immaginata in passato da alcuni dei protagonisti del settore. Fra questi, perfino quelli che in questi mesi sono entrati in crisi: nel 2005, per esempio, proprio Astaldi era arrivata a proporre un'offerta da 250 milioni di euro nell'ambito di un aumento di capitale da 600 milioni per salire al controllo dell'allora Impregilo.

—L.G.

—Mar. Man.

**Dal 2008
persi oltre
600mila
posti di la-
voro,
fallite
120mila
aziende,
bloccate
300 opere**

3,7

TRILIONI \$

La domanda globale di infrastrutture al 2035 sarà di 3,7 trilioni \$ all'anno. Ma nel 2000-2015 sono stati finanziati 2 trilioni, rivela l'Osservatorio di Ispi e McKinsey



Peso: 1-2%, 3-12%

Crisi profonda delle costruzioni, a rischio 0,5% del Pil e 25mila posti

EDILIZIA

Le imprese fallite sono circa 120mila: una mina vagante per le banche

L'industria delle costruzioni sta attraversando una crisi gravissima. Il settore ha perso oltre sei miliardi di euro di fatturato, un calo che vale lo 0,4-0,5% del Pil. Una crisi che parte da lontano,

dal 2008, ma che ha raggiunto l'apice soprattutto negli ultimi mesi. A rischio ci sarebbero 25mila posti di lavoro. L'onda lunga della crisi ha travolto nomi di spicco dell'edilizia come Astaldi, Condotte, Trevi, Grandi Lavori Fincosit, Mantovani, Unieco e Toti ma anche realtà minori, con le relative reti di fornitori e appaltatori. Le imprese fallite sono circa 120mila.

In pratica, si è spezzato un intero sistema: in 10 anni il peso delle costruzioni sul Pil nazionale si è quasi dimezzato, passando

dal 29% al 17% attuale. Una mina vagante anche per il sistema bancario.

Servizi a pagina 3

Costruzioni, crisi da 0,5% del Pil

La tempesta. Impatto da 6 miliardi sul fatturato dei big. In 10 anni dimezzato il peso del settore sul sistema-Italia

Le ricadute. Astaldi, Condotte, Trevi e gli altri gruppi in difficoltà mettono a rischio fino a 25mila posti di lavoro

Simone Filippetti
Laura Galvagni
Marigia Mangano

Oltre sei miliardi di euro di fatturato in meno, un calo che, secondo alcune stime, vale lo 0,4-0,5% del Pil. Tanto potrà costare al sistema Italia la recente crisi del settore delle costruzioni che ha travolto nomi di spicco del mondo dell'edilizia come Astaldi, Condotte, Trevi, Grandi Lavori Fincosit, Mantovani, Unieco e Toti ma anche piccole realtà, con il relativo substrato di fornitori e appaltatori. Una crisi che parte da lontano, dal 2008, ma che ha dispiegato gli effetti negativi soprattutto negli ultimi mesi. Basti ricordare che in dieci anni il peso delle costruzioni sul Prodotto interno lordo si è quasi dimezzato, passando dal 29% del Pil al 17% attuale. Tradotto significa 104 miliardi di giro d'affari polverizzati che stanno provocando danni a catena e rappresentano una mina vagante anche per il sistema bancario.

Se non bastasse, altri due indicatori aiutano a fotografare ancora meglio lo stato del comparto: a fronte di un debito lordo assai rotondo il fatturato realizzato in Italia ha subito una contrazione significativa. Il primo vale oltre 8,5 miliardi di euro mentre il secondo è sceso dai 6,8 miliardi del 2004 ai 5 miliardi del 2016. Una con-

trazione bilanciata dalla crescita dell'attività all'estero che oggi in media vale il 70% del giro d'affari delle compagnie mentre quattordici anni fa superava appena il 30% (dati Ance). Il punto, però, è che quel 70% è spesso concentrato in paesi ad alto rischio politico ed economico. Non a caso se si guarda la lista dei primi quattro mercati fuori dai confini nazionali le principali commesse sono in Venezuela, Qatar, Turchia e Argentina. In estrema sintesi, è il parere di un analista finanziario, il rischio non è stato gestito in modo opportuno e ad oggi le principali società di costruzioni "pagano" un portafoglio progetti sbilanciato. Forse anche per questo, ha aggiunto l'analista, Salini Impregilo ha cercato di riequilibrare l'esposizione globale, che conta anche 600 milioni di crediti verso il Venezuela, andando ad acquistare l'americana Lane Construction.

D'altra parte, la scelta di puntare sull'estero è stata quasi un passo obbligato per i big italiani. Nel paese sono venuti a mancare i grandi progetti e i tempi di pagamento della pubblica amministrazione si sono irrimediabilmente dilatati (ad oggi si contano 8 miliardi di arretrati). Con il risultato che dal 2008 si sono persi oltre 600 mila posti di lavoro; sono fallite 120 mila aziende e le opere bloccate sono 300 per un valore di 20 miliardi di euro.

Significativo, riguardo ai rapporti con il committente pubblico, quanto si legge nell'ultimo bilancio di CMC, cooperativa di costruttori che negli anni è diventata il quinto gruppo nazionale con un fatturato che supera il miliardo di euro. La società nel 2016 ha messo nei conti poco meno di 100 milioni di crediti commerciali ceduti in parte pro soluto e in parte pro solvendo, di questi una fetta è riferibile a contratti con l'Anas. Nel 2017 ha venduto altri 53 milioni di crediti.

Così i ritardi negli incassi, la spinta all'estero in paesi che si sono poi rivelati ad alto rischio e il conseguente ricorso al debito per far fronte alla mancanza di nuove iniziative e relativi anticipi, ha creato una tensione a livello di settore che ha già messo sotto scacco diversi big, la cui crisi di liquidità ha compromesso l'operatività anche sul fronte della conquista di nuove commesse e il completamento



Peso: 1-4%, 3-34%

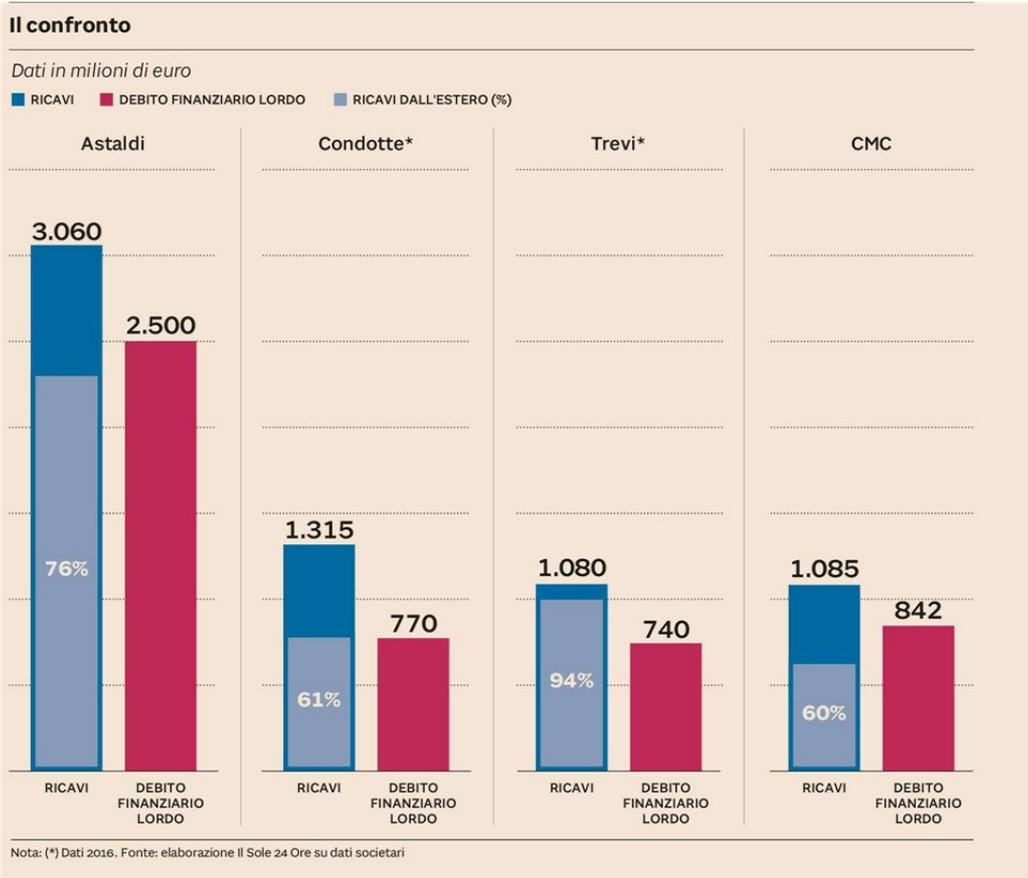
di quelle vecchie. È fermo, per esempio, il cantiere della TecnoStrade di Bergamo, una delle 30 aziende che lavorano al Quadrilatero Umbria-Marche, la superstrada a quattro corsie che deve collegare Perugia con Ancona, attesa da 30 anni. L'appalto è di Astaldi e il costruttore romano, in difficoltà, avrebbe sospeso i pagamenti ai fornitori. Complice il fatto che il sistema bancario, allertato dal contesto sfavorevole, tanto più in vista di un prossimo rialzo dei tassi, ha chiuso i rubinetti. E soprattutto si trova a fare i conti con un comparto talmente frammentato da risultare davvero fragile. Nella classifica mondiale dei più grandi costruttori c'è un solo italiano: Salini Impregilo e per trovarlo bisogna scendere fino alla 15esima posizione. Quattro sono cinesi e poi Francia, Spagna e Austria con due presenze a testa. C'è, quindi, anche un problema di dimensioni dell'indu-

stria. Diventato ancor più lampante con l'acuirsi della recente crisi.

Astaldi domani valuterà in consiglio di amministrazione la possibilità di ricorrere al concordato in bianco per poi poter procedere nell'arco di massimo tre mesi con un concordato preventivo piuttosto che con un progetto di ristrutturazione ex articolo 182bis. Il caso Astaldi si è manifestato proprio a valle della vicenda Condotte, terzo player italiano che ha chiesto in agosto l'amministrazione straordinaria. Anche guardando ad aziende più piccole la situazione è delicata: Grandi Lavori Fincosit ha in corso un concordato con riserva, mentre per Mantovani solo di recente è stata trovata una soluzione con il potenziale passaggio dell'asset a Coge. Il gruppo Trevi, invece, è riuscito pochi giorni fa a firmare un accordo di stand still con le banche. Ma entro fine anno dovrà essere definito un piano di salvataggio che possa ristrutturare il

debito del gruppo salito a 740 milioni e che, considerate le linee di firma, arriva a un totale di 1,1 miliardi di euro concentrati nei bilanci di Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Bpm, Bnl-Bnp e Mps. Queste stesse banche sono anche tra i principali creditori degli altri gruppi di costruzioni in crisi e questo ha ovviamente creato una situazione di forte preoccupazione nel mondo del credito. E non solo per meri calcoli finanziari, esiste un tema lavoro che non può essere sottovalutato: tutti questi focolai valgono 25mila posti di lavoro, quanto un'intera cittadina di provincia.

Le società pagano un portafoglio progetti sbilanciato verso Paesi a rischio come Venezuela e Turchia



Peso: 1-4%, 3-34%

Deficit, assedio a Tria

Lui resiste: «Con me non oltre l'1,9%»

CONTI PUBBLICI

Il ministro dell'Economia: «Ho giurato per fare gli interessi della Nazione»

Di Maio vuole arrivare al 2,4, Salvini frena, Conte media Oggi il vertice decisivo

Centri impiego, la sfida di

Di Maio: pronti a marzo. Ma oggi trovano il 4% dei lavori

A poche ore dal consiglio dei ministri decisivo per il programma di finanza pubblica manca la decisione finale del governo sui numeri da scrivere nella Nota di aggiornamento al Def. È il Movimento 5 Stelle ad aver riaperto le tensioni, rilanciando l'idea di portare il deficit dell'anno prossimo al 2,4%. Molto sopra il livello considerato accettabile dal Tesoro, con il ministro Tria che non appare disposto a salire oltre l'1,9%

e avrebbe minacciato le dimissioni piuttosto che dare il via libera a un budget che mette a rischio i conti. In serata, dopo un incontro a Di Maio-Salvini, il leader leghista assicura: «Nessuno farà gesti eclatanti per uno zerovirgola, che è l'ultimo dei problemi». Ma tutto dipenderà dalle cifre del quadro programmatico.

La temperatura si era scaldata fin dalla mattina. Pacato nei toni ma duro nelle parole, Tria aveva ricordato alla platea di Confcommercio di aver «giurato di esercitare le mie funzioni nell'esclusivo interesse della Nazione, e non di altri. E questo giuramento era comune a tutti» i ministri. E questo «interesse», secondo Tria, coincide con l'esigenza di mantenere la «stabilità finanziaria, senza la quale non c'è crescita». Anche perché gli investitori nei titoli di Stato «sono in maggioranza italiani, e devono aver fiducia che i loro risparmi sono in un posto sicuro». In un'ottica concepita così, chiosa il ministro, «la polemica con la Ue non ha senso». Nelle stesse ore, da Bruxelles si è ricordato che l'intesa è possibile solo se scendono debito e

deficit strutturale, e che la possibile esclusione dai calcoli strutturali è limitata alle spese per la ricostruzione del Ponte Morandi.

Un quadro come questo agita la maggioranza perché limita lo spazio per le misure chiave del programma, che da reddito di cittadinanza a pensioni e fisco sono al centro di continue ipotesi di limatura per ridurre i costi. Anche perché l'effetto combinato di frenata del Pil e aumento dei tassi ha già portato il deficit tendenziale 2019 dallo 0,8% all'1,2%

Servizi a pagina 5

Politica economica



Peso: 1-11%, 5-27%

Deficit, assalto a Tria Lui resiste: «Con me non si va oltre 1,9%»

Oggi la Nadef. Di Maio chiede di arrivare al 2,4%, Salvini frena, Conte media: vertice prima del Cdm. Il ministro dell'Economia: «Ho giurato per servire solo gli interessi della Nazione»

Gianni Trovati

ROMA

L'ennesimo vertice politico sui conti, decisivo per inevitabili ragioni di calendario, precederà il consiglio dei ministri atteso nel tardo pomeriggio. Alla giornata clou della Nota di aggiornamento al Def il governo arriva senza una decisione definitiva. A riaccendere la battaglia sui numeri è il Movimento 5 Stelle, che torna a spingere per un deficit 2019 al 2,4% travolgendo l'ipotesi di mediazione all'1,9%. La sponda della Lega non è arrivata, e inserata dopo un incontro a due Di Maio-Salvini il leader del Carroccio sparge ottimismo: «L'accordo c'è - assicura -, e nessuno fa o farà gesti eclatanti per uno zero virgola».

Ma gli zero virgola valgono miliardi e l'ipotesi di «gesti eclatanti», cioè di dimissioni, si è affacciata nelle stanze del ministro dell'Economia. Tria, che con Bruxelles aveva spuntato un preaccordo sull'1,6%, nella girandola di vertici di questi giorni aveva ipotizzato una linea Maginot all'1,8-1,9%, per garantire la discesa del debito e almeno il non peggioramento del deficit strutturale. E non pare disposto ad andare oltre, al punto che sarebbe arrivato a minacciare l'addio piuttosto che firmare un budget esposto al rischio di bocciatura Ue e di nuove fiammate sulla spesa per interessi. E toccherà anche al premier Conte il compito dif-

ficile dell'ultima mediazione.

Dietro al tiro alla fune sui decimali c'è un conflitto a tutto campo confermato anche ieri dal balletto sul decreto Genova. È stato lo stesso Tria a far capire in mattinata che la giornata sarebbe stata complicata. Nel suo intervento al convegno di Confcommercio sul fisco, il ministro non ha abbandonato il suo solito tono tranquillo. Ma ha usato parole pesanti, ricordando «l'emozione» del giuramento al Quirinale: «Ho giurato di esercitare le mie funzioni nell'esclusivo interesse della Nazione, e non di altri. E questo giuramento era comune a tutti» i ministri. Il collegamento alla partita sul deficit è diretto: «Coloro che prestano soldi allo Stato sono in maggioranza italiani - ha spiegato Tria -, e devono aver fiducia che i loro risparmi sono in un posto sicuro». In un'ottica concepita così, chiosa il ministro, «la polemica con la Ue non ha senso».

Su queste basi il titolare dei conti rilancia l'esigenza di non mettere in discussione «la stabilità finanziaria», perché «possiamo anche dare più soldi agli italiani ma se poi pensano che domani ci sia un disastro non investono e non consumano». Tradotto in cifre, nell'ottica di Via XX Settembre significa sia far scendere il debito sia limare di un decimale il deficit strutturale, anche per evitare la «deviazione significativa» dai target Ue. Risultato

che sarebbe garantito da un deficit all'1,6%, messo in bilico sul dato strutturale dall'1,8-1,9% e negato altrimenti.

Ma questa griglia riduce lo spazio per tutte le misure chiave, perché tra spread e Pil in frenata il deficit tendenziale 2019 sarebbe già salito da 0,8% a poco sopra quota 1,2%. Su questa base, al netto dell'effetto crescita arrivare all'1,9% libererebbe 12,5 miliardi, giusto quel che serve a bloccare gli aumenti Iva imponendo altre coperture per reddito di cittadinanza, riforma delle pensioni e fisco. Sul primo punto i Cinque Stelle ribadisce il pacchetto da 10 miliardi, mentre sulla previdenza resta aperta la partita sui limiti alla platea a cui destinare «quota 100». E anche sui tagli fiscali si ipotizzano limature per alleggerirne il costo. M5S rilancia poi sul fondo salva-risparmiatori, con l'ipotesi di alimentarlo con gli 1,5 miliardi del fondo conti dormienti, e nel cantiere rientra la sempre-verde lotteria degli scontrini.



Peso: 1-11%, 5-27%

**I numeri in gioco**

0,4%

Il calo del Pil**Per quest'anno previsioni riviste al ribasso**

L'Istat nei giorni scorsi ha rivisto al rialzo la crescita del Pil nel 2017 chiuso a +1,6%. Per il 2018 gli osservatori prevedono un calo di 0,4-0,5%

1,9%

Il deficit per Tria**L'asticella massima per il Mef**

Il ministro Tria aveva fissato l'asticella del deficit all'1,6% e dopo il pressing di M5s e Lega non vuole superare la soglia dell'1,9%

2,4%

Il deficit per M5S**Il pressing per superare il tabù del 2%**

Sono soprattutto i Cinque Stelle a spingere la leva del deficit con l'obiettivo di portarlo al 2,4% per poter attuare le promesse elettorali

131%

Il rapporto debito/Pil**Le ultime stime diffuse dall'Istat**

Nel 2017 il debito pubblico italiano, rispetto al Pil, è lievemente sceso al 131,2% contro il 131,4% del 2016

**«Nell'interesse della Nazione»**

Giovanni Tria ha ricordato di aver giurato come ministro «nell'interesse della Nazione, e non di altri». Gli italiani che prestano soldi allo Stato «devono aver fiducia che i loro risparmi sono in un posto sicuro»



Peso: 1-11%, 5-27%

BRUXELLES ATTENDE LA BOZZA

La Ue: intesa solo se scendono debito e deficit strutturale

L'ipotesi che solo le spese per il crollo del ponte Morandi siano una tantum

Beda Romano

*Dal nostro corrispondente
BRUXELLES*

La Commissione europea sta aspettando a piè fermo la bozza di bilancio che il governo italiano deve trasmetterle entro metà ottobre. L'esecutivo comunitario non ha alcuna intenzione di commentare l'accesa discussione di questi giorni a Roma, ma in queste settimane ha fatto ben capire quale sia il perimetro entro il quale si muove. In tempi di crescita economica, l'Italia deve adottare nel 2019 una riduzione, fosse anche minima, del deficit strutturale e del debito pubblico.

Lo sguardo di Bruxelles non è concentrato sull'evoluzione del deficit nominale, come invece sembra essere quello di molti esponenti politici del governo Conte. Come ha spiegato il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici al Sole/24 Ore il 31 agosto, l'esecutivo comunitario vuole il rispetto delle regole del Patto di Stabilità e queste richiedono una riduzione del deficit strutturale dello 0,6% del Pil, ri-

ducibile allo 0,1%, e un conseguente calo del debito statale. Entrambi i parametri devono scendere.

Quadrare il cerchio per il governo Conte è quindi difficile: a un certo punto un deficit nominale più alto è inevitabilmente incompatibile con un calo del deficit strutturale e del debito pubblico, tanto più in un momento di crescita in frenata. Mentre il Movimento Cinque Stelle vuole offrire un bilancio espansivo al proprio elettorato, la Lega si vuole più cauta, ma al tempo stesso è chiaramente attirata dall'idea di rimettere in discussione le regole di bilancio, dimostrando la propria influenza anche a Bruxelles.

Non è chiaro se vi siano margini di manovra con la Commissione. L'ipotesi discussa finora prevede che solo le spese sostenute per via del crollo del ponte Morandi a Genova possano essere ritenute una tantum. È possibile che Bruxelles apra la porta a ulteriori margini di manovra ritenendo una tantum anche i costi di generale manutenzione dei ponti italiani? I più speranzosi ricordano che la Commissione fu particolarmente generosa in occasione del terremoto del 2016.

In varie circostanze, esponenti comunitari hanno sostenuto che gli investitori rischiano di fare pa-

gare il costo di una politica espansiva. Non necessariamente con sbalzi di volatilità o un crollo finanziario, ma semplicemente con un aumento dei rendimenti legato a un incremento del disavanzo. Rendimenti obbligazionari più elevati si rifletterebbero anche in tassi d'interesse più elevati nei finanziamenti al settore bancario. In buona sostanza, il costo del denaro diventerebbe più caro.

Nel recente passato, l'esecutivo comunitario ha trovato compromessi con l'Italia. Il problema è che a qualche mese dal prossimo voto europeo non vorrà mostrarsi troppo accomodante con Roma per paura di rafforzare indirettamente i partiti più estremisti e rigorosi nel Nord Europa. C'è di più: è anche sensibile a non minare la sua credibilità sui mercati finanziari. Chi cita il caso francese, dovrebbe ricordare che il previsto balzo del disavanzo in Francia nel 2019 è provocato da una concomitanza di una tantum.



Peso: 11%

Conti pubblici Salvini riunisce i suoi a casa, poi il via libera. Possibile rinvio dell'esame del Def. E a Bruxelles si rischia lo stop

Manovra, sfida a Tria sul deficit

I 5 Stelle premono per il 2,4%, sì della Lega. Il ministro al bivio: accettare il diktat o lasciare

La maggioranza pentaleghista trova l'intesa sul super deficit. I 5 Stelle hanno lanciato il sasso lontano: allentare i vincoli di bilancio portando il rapporto deficit/pil al 2,4 per cento. Una cifra lontana dagli impegni presi con l'Europa che vorrebbe fermare l'asticella all'1,6%. Dopo un vertice a casa Salvini anche la Lega ha deciso di puntare al 2,4. Que-

sta mossa, ovviamente, mette in difficoltà il ministro dell'Economia Giovanni Tria che ora si trova davanti a un bivio: accettare o lasciare. Anche l'Europa a questo punto potrebbe sollevare dubbi. Oggi possibile rinvio del Consiglio dei ministri sul Def.

da pagina 2 a pagina 6

Tria: prima l'interesse della Nazione Ma i 5 Stelle vogliono il deficit al 2,4%

Il Movimento spinge e trova l'asse con Salvini. Tensione con l'Economia, oggi il vertice con Conte

MILANO Un vertice in programma oggi, un numero — quello del 2,4% sul rapporto deficit-Pil — e una giornata ricca di colpi di scena nello scacchiere di governo. L'accordo sulla manovra fa vivere ore febbrili all'esecutivo. Il Tesoro resta fermo sulle sue posizioni di una misura con parametri sotto il 2%, ma a fine serata l'asse Lega-M5S conferma l'intesa dopo una riunione-fiume del Carroccio. È Matteo Salvini ad annunciarlo: «L'accordo c'è, lo zero virgola è l'ultimo dei problemi, nessuno fa o farà gesti eclatanti per uno zero virgola».

Il leader leghista, in realtà, è appena uscito da un lungo vertice, necessario per convincere — sotto un forte pressing del Movimento — l'ala più riottosa del suo partito a passare l'asticella del 2%. E sono proprio fonti leghiste a ribadire che «il 2,4% è indicativo, ma di sicuro si andrà oltre alle soglie più rigide». E anche il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, da New York non si sbilancia: «Non do numeri sino a quando non delibereremo. Lo saprete dopo il Consiglio dei ministri».

La riunione-chiave per la legge di Bilancio, il ventunesimo Consiglio dei ministri, è in programma oggi nel tardo pomeriggio (ma fonti di governo danno versioni contrastanti sul fatto che alla fine il summit venga confermato) e dovrebbe seguire un vertice ristretto a cui parteciperanno lo stesso Conte, Luigi Di Maio, Matteo Salvini, Giovanni Tria e — molto probabilmente — Laura Castelli e Giancarlo Giorgetti. L'ago della bilancia si sposta nei rapporti sempre più freddi con il ministro dell'Economia, che ieri parlando alla platea di Confcommercio ha lanciato il suo affondo: «Ho giurato nell'esclusivo interesse della nazione e non di altri e non ho giurato solo io» (a cui in serata Salvini ha replicato: «Anch'io sono fedele all'interesse della nazione, che è che la gente torni a lavorare e pagare meno tasse»).

Parole, quelle di Tria, che danno il segno della distanza tra le posizioni in seno all'esecutivo. Uno scontro — sotto l'occhio vigile del Quirinale — che lascia aperta ogni soluzione. Da ambienti go-

vernativi, filtra la convinzione che il ministro «dovrà accettare o lasciare».

Di Maio e Salvini sono convinti della manovra e hanno fissato da tempo i paletti: reddito (e pensioni) di cittadinanza, superamento della legge Fornero e flat tax. Dietro le quinte dell'intesa ci sarebbe proprio il forte pressing dei Cinque Stelle. «Non siamo certo entrati in Parlamento per sostenere linee d'austerità», dicono i pentastellati. E mettono in chiaro: «Non si tratta delle virgole, ma delle misure che per noi sono fondamentali. Più coperture trova il ministro meglio è, ma quelle misure non si toccano». A fare da sponda al Movimento anche Conte: «Non considero, prima anco-



Peso: 1-10%, 2-59%

ra che politicamente, moralmente accettabile un'azione di governo che non si preoccupi adeguatamente di assicurare a tutti i cittadini condizioni di vita eque e pienamente dignitose».

Nel mirino il «taglio trasversale» — come viene definito da alcuni pentastellati — delle risorse da destinare a reddito di cittadinanza e superamento della Fornero. Proprio su quest'ultimo punto si sarebbe levato lo scudo del Movimento nelle ultime ore nei confronti del Tesoro. «Non si tratta di scegliere tra

reddito e Fornero: deve essere chiaro che per noi sono fondamentali entrambe. Non esiste l'idea di scegliere tra due opzioni», ripetono i pentastellati. «Se non verremo ascoltati, siamo pronti per ogni soluzione», ripetono.

Un messaggio che sembra diretto a Tria e rende ancora più stretta la via per il ministro. Tra le ipotesi caldegiate dai tecnici che circolano in queste ore ci sarebbe anche quella di indicare nel Def la percentuale dell'1,9% e poi al-

zarla già con la risoluzione parlamentare al Def.

Emanuele Buzzi

L'iter

- Il Consiglio dei ministri dovrà varare in questi giorni la nota di aggiornamento al Def, che indica i nuovi parametri macroeconomici riferiti a Pil, rapporto deficit-Pil e debito pubblico-Pil

- Entro 15 giorni, di solito, il Parlamento vota poi una risoluzione sulla nota e, se necessario, il governo chiede il via libera allo scostamento dal deficit

- Entro il 15 ottobre l'esecutivo trasmette a Commissione Ue ed Eurogruppo il Documento programmatico di bilancio con saldi e misure previste

- Entro il 20 ottobre il governo presenta in Parlamento il ddl di bilancio, che va approvato dalle Camere entro fine anno. Il parere della Commissione Ue è invece atteso entro il 30 di novembre

A New York

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, 54 anni, ieri a Wall Street

(LaPresse)

Il leader del Carroccio

«Anche io sono fedele all'interesse del Paese che è avere più lavoro e pagare meno tasse»

La parola

DEFICIT

Il deficit pubblico dello Stato è detto disavanzo primario, ovvero la differenza negativa fra le entrate e le spese pubbliche, al netto degli interessi sostenuti per finanziare il debito pubblico, in un determinato periodo di tempo. L'Ue ha definito un patto di stabilità con il quale viene imposto ai Paesi membri di contenere il deficit pubblico entro il tetto del 3% del Prodotto interno lordo.



Peso: 1-10%, 2-59%

Il pressing sul bilancio che porta 10 miliardi di deficit aggiuntivo

Preoccupazioni del Tesoro per la reazione dei mercati

di **Mario Sensini**

ROMA Dieci miliardi di deficit pubblico in più. Tanto vale, in termini pratici, l'innalzamento del deficit programmatico del 2019 fino al 2,4% rispetto al prodotto interno lordo chiesto dal Movimento 5 Stelle. Un livello che renderebbe sicuramente più semplice la manovra di bilancio del prossimo anno, con flat tax, riforma della Fornero e reddito di cittadinanza, ma che il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, difficilmente potrebbe accettare.

Finora il Tesoro ha tenuto la diga sull'1,6% di deficit, un valore che consentirebbe al debito di continuare la sua discesa in rapporto al pil e di ridurre un po' anche il deficit "strutturale", quello di fondo, depurato dall'impatto della

congiuntura. Fino a ieri c'erano gli spazi per un compromesso intorno all'1,8-1,9%, un valore ancora compatibile con gli obiettivi di Tria, ma la nuova forzatura dei grillini rimette tutto in discussione.

Il numeretto faticoso uscirà solo dalla riunione del Consiglio dei ministri, che potrebbe slittare a venerdì e si annuncia piuttosto accesa. Non c'è solo un problema di debito che aumenta, con il deficit oltre il 2% come vuole Di Maio. A preoccupare il Tesoro, a prescindere dai numeretti, è la reazione dei mercati di fronte a un possibile, e a questo punto assai probabile, rilassamento della politica di bilancio.

Ed è in questa ottica che vanno lette le perplessità sempre più marcate di Tria e dei suoi collaboratori sulla controriforma delle pensioni.

Il rischio che una misura del genere, che avrebbe un impatto molto importante sul profilo della spesa pubblica

nel medio e lungo termine, sia bocciata dalle agenzie di rating, e dai mercati, è concreto. La riforma Fornero del resto è stata concepita e interpretata come la blindatura del bilancio pubblico, e la controriforma fa sicuramente venire meno risparmi molto consistenti, al di là di qualsiasi considerazione politica. E la cosa preoccupa i mercati, tornati ieri non a caso ad essere nervosi. Senza contare che un obiettivo di disavanzo al 2,4% porterebbe la Commissione Ue, probabilmente senza il minimo indugio, ad aprire una procedura di infrazione. Non che sia un dramma in sé, ma la politica economica di fatto sarebbe commissariata.

Dal quel numeretto del deficit dipenderà anche la composizione della manovra economica del 2019. L'obiettivo della Lega e del Movimento 5 Stelle è l'avvio del Reddito di cittadinanza, la riforma della Fornero, l'introduzione della

flat tax e la pace fiscale. Con il deficit al 2,4% il governo potrebbe contare su una ventina di miliardi di euro da spendere, dieci in più rispetto a quelli immaginati finora, col deficit sotto il 2%.

Con questi soldi, e quelli che si troveranno con i tagli della spesa pubblica e la riduzione delle detrazioni fiscali (in ballo ci sono anche quelle sull'Irpef), bisognerà prima di tutto evitare gli aumenti dell'Iva (12,5 miliardi), poi finanziare il contratto di governo. Reddito di cittadinanza e riforma della Fornero ne assorbito, da soli, almeno 14. Poi c'è la flat tax, altri 4-5 miliardi, in parte coperti dal riordino degli incentivi alle imprese. Ma la lista della spesa è ancora lunga, dalle spese indifferibili, come le missioni di pace all'estero, a quelle per i rinnovi del contratto nel pubblico impiego, che oggi non sono previsti nel bilancio. i

Domani

Previsto per oggi, potrebbe riunirsi domani. Il nodo pensioni e reddito



Peso:24%

Primo piano

Si prepara un maxi-scontro con l'Ue

La decisione di sfondare il 2% e lo strappo con l'Europa. Spread in tensione, timori sul rating

di Federico Fubini

La Lega accetta (per ora) il modo nel quale M5S dipinge la realtà e ne emerge una rottura con anni di graduale controllo dei conti pubblici. Il governo con il secondo più alto debito d'Europa, quello che paga già gli interessi più alti dopo la Grecia, sta decidendo di aumentare decisamente il proprio deficit nel 2019 per distribuire sussidi.

Forse alla lunga era inevitabile. Questa rivolta si consuma in un Paese nel quale al 10% delle famiglie che guadagnano meno è riservato l'1,8% della torta dei redditi; in altri termini, i meno abbienti in Italia og-

gi controllano una fetta di entrate pari a metà circa — in proporzione — di quanto accade in Francia, Germania, Svezia, Slovacchia o Ungheria. Forse era inevitabile, anche perché i leader di M5S vedono davanti a sé solo il fantasma della sconfitta alle europee e della fine delle loro carriere.

La domanda è se questa scommessa fondata su deficit e sussidi possa riuscire. I molti creditori del governo italiano, chiaramente, pensano di no. Ieri quando si è diffusa la voce di un accordo per appesantire ancora di più i conti pubblici, il mercato ha subito reagito: in venti minuti il prezzo dei titoli di Stato è crollato e i rendimenti sono saliti in verticale; stamani probabilmente la scivolata proseguirà e sarà interessante vede-

re se la Lega, in mezzo agli scossoni del mercato, terrà duro nel sostenere le proposte in deficit dei loro partner a 5 Stelle.

C'è poi un altro protagonista che non vede affatto nel deficit e nei sussidi la via di fuga dell'Italia dai suoi problemi. La Commissione Ue sarebbe disposta a discutere su un deficit poco sotto al 2% del Pil, che promette un calo visibile del debito nel 2019. Ma con un'accumulazione sempre maggiore di disavanzo di dimensioni maggiori, concluderebbe di avere davanti a sé una strada quasi inevitabile: respingere la legge di bilancio. Le regole in vigore dal 2012 permettono all'esecutivo di Bruxelles di scrivere subito a un governo e dargli due settimane per ridisegnare la manovra finanziaria, se questa devia in

modo flagrante dalle regole europee. Con un obiettivo di deficit in aumento al 2,4%, sarebbe difficile evitare questo scenario sull'Italia.

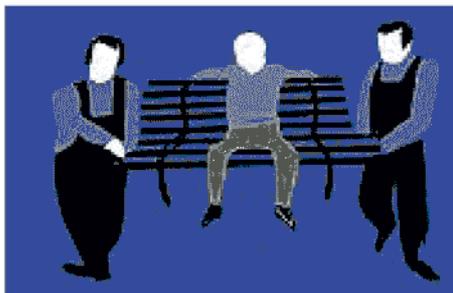
In ottobre dovranno pronunciarsi anche le due maggiori agenzie di rating, prima S&P e poi Moody's. Oltre al deficit, non dà scampo il modo in cui si è scritto il bilancio insultando e minacciando gli esperti del ministero dell'Economia. Ciò rende nuovi declassamenti del debito italiano praticamente certi mentre la soglia «junk» («spazzatura») è già vicinissima. L'Italia, a occhi chiusi, rischia di tornare nelle sabbie mobili che conosce anche troppo bene.

1,8

per cento la quota — sul totale dei redditi — guadagnata dal 10% delle famiglie meno abbienti in Italia: la metà di Francia e Germania

Le misure

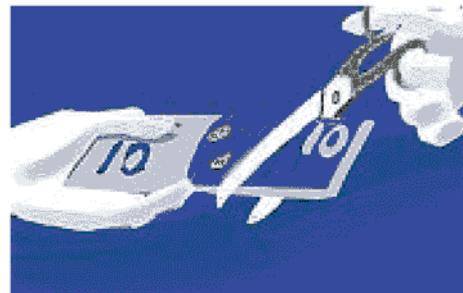
Pensioni, uscita con «quota 100»



In pensione a "Quota 100", ma con una serie di accorgimenti per limitare il costo del superamento della Fornero. Nel 2019 si potrà andare in pensione fino a 5 anni prima dei 67 anni canonici, ma con contributi sufficienti: 38 anni con 62 di età, 37 con 63 anni e così via. Possibile anche il ricalcolo dell'assegno, con una penalizzazione per l'anticipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flat tax, prelievo al 15%



La tassa piatta arriverà nel 2019, ma solo per le partite Iva, molte delle quali hanno già una tassazione forfettaria pari al 15%. Il nuovo regime si estenderà a chi fattura fino a 65 mila euro. Previsti sgravi Ires per le imprese che reinvestono gli utili e che creano occupazione. Si va verso un rinvio al 2020 per gli sgravi Irpef ai lavoratori dipendenti e pensionati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:51%

Assegno da 780 euro



Si comincia con l'adeguamento delle pensioni minime a 780 euro per passare, verso la primavera, all'erogazione del Reddito di cittadinanza vero e proprio ai cittadini disoccupati che vivono sotto la soglia di povertà. In cambio dovranno impegnarsi nella formazione e nella ricerca attiva di un lavoro. Il problema è il costo, molto alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Allo stesso tempo però, per mantenere ciascuna le proprie promesse e garantirsi la fedeltà del proprio elettorato, potrebbero affidare a decreti ad hoc gli interventi veri e propri, dal pacchetto fiscale fino al reddito di cittadinanza

Pace fiscale tra il 6 e il 25%



Con il 2019 scatterà anche la "pace fiscale", con la possibilità di sanare i vecchi debiti pagando una quota a "saldo e stralcio". Dovrebbe variare tra il 6 e il 25% in funzione dell'importo del debito originario. La Lega sostiene che non è un condono, ma che ci sarà la possibilità di sanare anche altre fattispecie, oltre all'omesso versamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nota

● I vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio ieri hanno discusso la possibilità di convergere sulla proposta dei 5 Stelle di alzare l'asticella del deficit al 2,4%

● La manovra 2019 potrebbe moltiplicarsi e dare vita ad una serie di provvedimenti collegati in cui inserire gran parte delle misure espansive (o di copertura) per il prossimo anno. Subito dopo la Nota di aggiornamento al Def, che tratterà il quadro di finanza pubblica in cui muoversi per calibrare i futuri interventi di politica economica, le due anime della maggioranza, quella leghista e quella pentastellata, potrebbero infatti partorire una legge di bilancio snella, con un articolato ridotto ai minimi termini



Peso:51%



Di Maio dimissiona il presidente Ice

«Come sapete, il ruolo di presidente Ice è un ruolo fiduciario, con responsabilità di indirizzo strategico e politico, come da statuto costitutivo. Ritengo pertanto giusto che il nuovo governo abbia la libertà di scegliere e nominare la persona con il profilo più adeguato a perseguire i loro obiettivi e programmi». Scrivendo ai suoi ex consiglieri, il presidente e consigliere delegato dell'Ice Michele Scannavini l'ha signorilmente presa alla larga: a capo dell'Istituto per il commercio estero ci deve essere una persona in piena sintonia con chi guida il Paese. Una sintonia di cui evidentemente si sono per-

se le tracce, visto che il presidente - con la stessa lettera consultata da Il Sole 24 Ore, inviata nella giornata di ieri - ha comunicato le proprie dimissioni dopo una «bellissima esperienza» durata due anni. Però la verità dei fatti, a quanto risulta, è stata decisamente più cruda: senza mezze parole, sarebbe stato il vice premier Luigi Di Maio a spingere Scannavini alle dimissioni. Immedie. A chi resta, l'augurio del presidente uscente «di continuare a fare bene e di essere sempre più un pilastro dell'immagine e della reputazione del nostro paese nel mondo». Avanti il prossimo. (R.Fi.)



Peso: 4%

Licenziamenti, indennizzi bocciati

JOBS ACT E CONSULTA

La norma sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti del Jobs act è illegittima nella parte in cui determina in modo rigido l'indennità spettante al lavoratore ingiustificatamente licenziato in ragione della sola anzianità di servizio. Lo ha stabilito la Corte costituzionale. Per il vicepremier, Luigi Di

Maio, «il Jobs act abbiamo cominciato a smantellarlo non solo noi, ma anche la Corte costituzionale».

—Servizi a pagina 25

Norme & Tributi

Indennizzo per i licenziamenti: illegittimo il criterio-anzianità

JOBS ACT

Per la Corte costituzionale l'indennità non può essere basata su un solo parametro. La sentenza sarà pubblicata nelle prossime settimane. La reintegra resta residuale.

Claudio Tucci

Il criterio per determinare, nei contratti a tutele crescenti, gli indennizzi monetari in caso di licenziamento ingiustificato, vale a dire l'anzianità di servizio del lavoratore, è «illegittimo». Con questo dispositivo la Corte costituzionale, ieri, ha assestato una seconda stoccata alla disciplina relativa alle assunzioni a tempo indeterminato, post 7 marzo 2015, introdotta dal governo Renzi con il Jobs act, a distanza di due mesi dalle correzioni al rialzo sulle mensilità ristoratorie operate, a metà luglio, con il decreto dignità.

Il tema è delicato, e torna alla ribalta in un momento in cui la crescita economica stenta a decollare e c'è una

generalizzata incertezza tra gli operatori in attesa delle scelte che l'esecutivo Conte intenderà fare nella legge di Bilancio. Le tutele crescenti, come si ricorderà, sulla scia della legge Fornero del 2012, hanno fortemente limitato la sanzione della reintegrazione nel posto di impiego, sostituendola - nei licenziamenti economici e in parte, in quelli disciplinari - con ristori monetari certi e crescenti, appunto, in base agli anni trascorsi dall'interessato in azienda (la ratio è stata quella di offrire un quadro di chiarezza a imprese e lavoratori, visti i ripetuti appelli "anti-rigidità" per il nostro mercato del lavoro provenienti dalle istituzioni nazionali e internazionali e pronunce giudiziarie spesso discrezionali).

La norma originaria del 2015 (articolo 3, comma 1, del Dlgs 23) ha previsto una indennità economica che parte da un minimo di quattro mensilità fino ad arrivare a un massimo di 24 mensilità, sulla base di un meccanismo di calcolo (a salire) di due mensilità ogni anno di servizio. Il decreto dignità, in vigore dallo scorso 14 luglio, non ha modificato questo impianto base del Jobs act, limitandosi

ad aumentare del 50% gli importi degli indennizzi, portando a sei, il minimo, e a 36 mensilità, il massimo.

Su questo quadro normativo - oggi vigente - si è innestata la decisione di ieri della Consulta, chiamata in causa dal tribunale di Roma. I giudici di legittimità hanno confermato la scelta del Legislatore del 2015, quella cioè di limitare la tutela reale in funzione dell'integrale monetizzazione della garanzia offerta al lavoratore licenziato. In altre parole, le tutele crescenti sono, al momento, rimaste intatte. Restano, allo stesso modo, in vigore gli importi degli indennizzi, sei e 36 mensilità.

Ad essere oggetto di censura, per-



Peso: 1-2%, 25-26%

ché in contrasto con la Costituzione, è stato invece il criterio, ritenuto «rigido», di determinazione degli indennizzi stessi. Per i giudici di legittimità, cioè, la previsione di un'indennità crescente in funzione «della sola anzianità di servizio del lavoratore» è «contraria ai principi di ragionevolezza e uguaglianza, e contrasta, anche, con il diritto e la tutela del lavoro sanciti dagli articoli 4 e 35 della Carta fondamentale».

Certo, bisogna ora attendere le motivazioni (la decisione sarà depositata nelle prossime settimane) per conoscere l'effettiva portata della declaratoria di incostituzionalità di parte del Dlgs 23; «ma c'è, forte, il rischio

«che tornino discrezionalità dei magistrati e incertezza su esiti e costi dei licenziamenti, a danno di imprese e lavoratori», spiega Arturo Maresca, ordinario di diritto del Lavoro all'università «La Sapienza» di Roma.

La decisione di ieri ha fatto subito discutere. Per il ministro e vice premier, Luigi Di Maio, «anche la Consulta ha cominciato a smantellare la riforma del 2015». La Cgil, con Susanna Camusso, ha parlato di «decisione importante», e ha chiesto, adesso, di «ripristinare e allargare le tutele dell'articolo 18». Di avviso opposto Pierangelo Albini, direttore dell'Area Lavoro, welfare e capitale umano di **Confindustria**: «Si torna nuovamente

a modificare le regole sul lavoro. Ciò genera solamente incertezze e timori nelle imprese. Riprenderanno a crescere i contenziosi, sensibilmente ridotti dopo il Jobs act».

LA NORMA E I DUBBI

1. La regola

In base all'articolo 3, comma 1 del decreto legislativo 23/2015, a fronte dell'illegittimità di un licenziamento per motivo oggettivo, giusta causa con fatto non sussistente, o collettivo con violazione delle procedure o dei criteri di scelta, al lavoratore spetta un'indennità risarcitoria pari a due mensilità dell'ultima retribuzione di riferimento per il calcolo del Tfr per ogni anno di servizio in azienda, con un minimo di 6 e un massimo di 36 mensilità. Se ai dipendenti dell'azienda non si applica l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori gli importi dell'indennità, previsti dall'articolo 3, comma 1, sono dimezzati

2. La questione di legittimità

Il tribunale del lavoro di Roma, con ordinanza del 26 luglio 2017, ha sollevato questione di legittimità costituzionale dell'articolo 1, comma 7, lettera c della legge 183/2014 e degli articoli 2, 3, 4 del decreto legislativo 23/2015 per contrasto con gli articoli 3, 4, 76, 117 comma 1, della Costituzione

3. I punti contestati

Secondo il giudice del lavoro di Roma, l'indennità risarcitoria prevista dal decreto legislativo 23/2015 dovrebbe essere più consistente e adeguata in quanto «non costituisce adeguato ristoro per i lavoratori assunti dopo il 7 marzo» e viola il

principio di uguaglianza con quelli assunti prima di tale data. Inoltre l'indennità in misura fissa «non consente al giudice di valutare in concreto il pregiudizio sofferto» e gli importi non costituiscono un dissuasivo per i datori di lavoro. Le tutele crescenti, ha sostenuto il tribunale di Roma, non inducono le imprese all'adozione di condotte virtuose in quanto un atto contrario alla legge è soggetto a una sanzione indennitaria di importo contenuto, sottratto alla valutazione del giudice, e che può essere di importo inferiore a quello di eventuali benefici contributivi fruiti dall'azienda



Peso:1-2%,25-26%

LO SCENARIO

Il giudice acquista più potere nel decidere la tutela crescente

La sentenza avrà effetto sui recessi economici, disciplinari e collettivi

Per valutare correttamente le conseguenze della decisione della Corte costituzionale è necessario attendere il deposito della sentenza. In base al comunicato diffuso ieri, la Consulta ha ritenuto illegittimo il meccanismo che lega in modo automatico l'importo del risarcimento all'anzianità aziendale e che viene utilizzato per i licenziamenti economici, quelli disciplinari se il fatto contestato sussiste, e per i recessi collettivi. La conseguenza potrebbe essere il mantenimento del risarcimento minimo di sei mensilità dell'ultima retribuzione e quello massimo di 36, con la possibilità però per il giudice di modulare l'ammontare in base a più parametri, invece di correlarlo solo all'anzianità.

La decisione esplicherà effetto dal momento in cui la sentenza sarà depositata, tuttavia si può presu-

mere che i procedimenti giudiziari in corso verranno sospesi. Peraltro è difficile valutare le conseguenze della decisione che fa riferimento solo all'articolo 3, comma 1 del decreto legislativo 23/2015 (trascinandolo con sé però anche gli indennizzi per le aziende che hanno fino a 15 addetti - articolo 9 del Dlgs 23), mentre dovrebbe lasciare invariato l'impianto complessivo delle tutele crescenti per tutti gli altri casi di licenziamento e, tra l'altro, per l'offerta di conciliazione che è regolata in modo autonomo dall'articolo 6 del decreto.

Una volta dispiegati gli effetti della sentenza della Corte costituzionale, si dovrà poi vedere se il Governo o il Parlamento interverranno, con quali modalità e in che direzione per correggere la norma. In caso di nuovo provvedimento normativo, potrebbe crearsi un regime intermedio, cioè quello intercorrente tra la decisione della Consulta e il futuro quadro normativo.

Nulla cambia, invece, per un datore di lavoro che deve assumere una persona da oggi. Le tutele cre-

scenti scattano infatti in fase di fine rapporto, mentre non esplicano alcun effetto all'inizio dello stesso, fatta eccezione per i casi di accordo tra le parti che andavano in deroga al Jobs act. Si tratta di intese con cui il datore di lavoro, a titolo di "benefit" si impegna ad applicare le regole dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori in caso di licenziamento. Accordi la cui tenuta in fase di contenzioso è tutta da verificare, dato che il giudice è chiamato a decidere in base alla normativa vigente e non alle intese tra azienda e dipendente.

—G.Fal.
M.Pri.



Peso:9%

Primo Piano

L'intervista Michele Tiraboschi

«Ora si rischia il caos totale e mancano politiche attive»

ROMA «È la spallata definitiva all'impianto del Jobs Act. Non facciamo uno, ma molti passi indietro. Con questa sentenza si ritorna a prima delle riforme Treu e Biagi. Sia chiaro i giudici hanno fatto il loro lavoro, ma il risultato è questo». Michele Tiraboschi, tra i giuslavoristi più noti in Italia, è preoccupato dagli effetti della sentenza della Consulta che **boccia** il meccanismo di indennizzi per i licenziamenti di chi è stato assunto con il contratto a tutele crescenti.

Cosa accadrà adesso?

«Aspettiamo di leggere la sentenza e vediamo se c'è qualche ulteriore indicazione. È ovvio comunque che sin da subito ci sono almeno due ricadute: una politica e una pratica, relativa alla vita aziendale».

Partiamo da quest'ultima.

«Dalla Corte viene demolito il principio fondamentale del Jobs Act: evitare il controllo del giudice sulle scelte d'azienda. Per spiegarmi, la filosofia di quella riforma era: incentiviamo le imprese ad assumere dando la certezza sui costi di eventuali licenziamenti ingiustificati; l'imprenditore sa che il giudice ha le mani legate e non potrà che quantificare una somma già determinata se-

condo un solo criterio, quello degli anni di anzianità. Alla base c'era la convinzione che così gli imprenditori non avrebbero avuto più paura ad assumere a tempo indeterminato».

Non è andata così.

«Infatti, su 100 assunzioni 93 sono a tempo determinato. Bastava già questo per capire che quella riforma ha fallito».

Tornando agli effetti pratici: chi deciderà ora quanto spetta a un lavoratore licenziato?

«Il giudice. Il quale, molto probabilmente, terrà conto delle differenze di settore e di territorio, della tipologia di azienda, della situazione personale del lavoratore come i carichi familiari, le situazioni di malattia, ecc. L'unico vincolo è che la somma decisa dovrà essere compresa nel range, peraltro appena rivisto dal decreto Dignità, di minimo 6 mesi massimo 36. D'altronde il controllo del giudice questo governo lo ha già ripristinato con le causali per i contratti a termine».

Tornerà in campo l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori?

«In realtà già molti contratti negoziati dai sindacati lo prevedono in deroga. Anche l'accordo Ilva, ad esempio. Il problema però non è il ritorno o meno dell'arti-

colo 18. Tanto riguarda sempre meno persone».

E qual è il problema?

«La forza di questa sentenza è dovuta all'inefficienza del mercato del lavoro. Domanda e offerta non si incontrano. Il problema non è l'indennizzo, ma la possibilità di ritrovare un posto. Negli ultimi dieci anni abbiamo perso un milione di posti nell'industria e li abbiamo guadagnati nel terziario, che però assume con contratti più flessibili rispetto al tempo indeterminato. Dopo questa sentenza sarà ancora più caos. Il vero punto è che manca un serio investimento sulle politiche attive. È questa la ricaduta politica».

Di Maio vuole potenziare i centri per l'impiego.

«Non servono perché sono lontani dal territorio. Ci vuole un mega investimento sulle agenzie formative, sui fondi interprofessionali, sulle scuole, sulle università».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI TORNA A PRIMA DELLE LEGGI TREU E BIAGI: È IL GIUDICE CHE DI FATTO CONTROLLA LE SCELTE DELLE AZIENDE



Peso: 20%



E gli sfollati: pronti a manifestare anche sotto casa di Beppe Industriali e sindacati in trincea “Basta, scenderemo in piazza”

IL CASO

**MATTEO DELL'ANTICO
FRANCESCA FORLEO
GENOVA**

Il primo ad accendere la protesta è stato il presidente di Confindustria Genova, Giovanni Mondini. Lanciando la proposta di scendere in piazza contro le mancate decisioni prese dal governo dopo il crollo di Ponte Morandi. Era già successo nel 2009, quando gli industriali avevano organizzato un corteo a favore del Terzo valico nel centro del capoluogo ligure. Ora anche gli sfollati sono pronti a manifestare. «Siamo pronti ad andare a protestare sotto qualche palazzo ma anche a Sant'Ilario, sotto casa di Beppe», dice il presidente del Comitato sfollati, Franco Ravera. «Se entro domani non si avrà il decreto, consideriamo fortemente di fare una gita in collina, sabato: se fosse una bella giornata potrebbe essere piacevole».

Gli industriali non hanno ancora fissato una data per la protesta. Ma potrebbe essere decisa presto. «Aspettiamo il decreto e poi vedremo come muoverci», dice Mondini. «Ma se il testo definitivo non cambierà rispetto alle bozze che circolano in queste ore, al-

ora ci muoveremo immediatamente per scendere in strada. Proprio come abbiamo fatto nel 2009», chiude. A sostenere la proposta del presidente di Confindustria ci sono anche i sindacati liguri disposti a protestare fianco a fianco con gli industriali genovesi. «Si tratta di un'emergenza comune, è giusto essere uniti», dicono i segretari liguri di Cgil, Cisl e Uil che chiedono fondi per la cassa integrazione in deroga. Alla protesta sono disposti a prendere parte anche gli imprenditori del porto, così come i camalli. A favore dello scalo ligure potrebbero essere messi a disposizione 20 milioni di euro, fondi considerati insufficienti dal cluster marittimo che sta subendo danni evidenti dopo il crollo del Morandi, a partire da un calo delle merci movimentate sulle banchine genovesi.

Anche il mondo cattolico è pronto alla mobilitazione. «Abbiamo sfilato più volte al fianco di Fincantieri, Ilva - dice il cappellano del lavoro di Genova, don Massimiliano Moretti - non che si voglia scendere in piazza a tutti i costi ma Genova, con il suo porto, ha bisogno di Terzo valico, Gronda e ponte per esprimere tutto il suo potenziale. Sono un prete, non ho figli: ma quando vedo un uomo perdere il lavoro, è come fosse mio

figlio. E in questa città si sono già persi troppi posti di lavoro. Dal mio punto di vista la gente non dovrebbe scendere in piazza per chiedere quello che ha diritto di avere. Detto questo, manifestare fa parte della democrazia e se il mondo del lavoro scenderà in piazza, non mancherò». Le associazioni dei commercianti hanno posizioni diverse. «Il mondo del commercio continua a essere quello che paga di più, si rischiano tante vittime - dice il presidente di Camera di Commercio, Confcommercio Genova e Aeroporto, Paolo Odone - ma io mi aspetto ancora un gesto di responsabilità da parte del governo e, in questo momento, la nostra priorità, prima di scendere in piazza, è contare i danni per presentare le richieste entro il primo ottobre». «Gli esercenti ci chiedono di scendere in piazza sia per il decreto sia per la viabilità di vallata - dice il vicedirettore di Confesercenti Genova, Paolo Barbieri - se il decreto non arriva o non arriva come ci era stato promesso, scendere in piazza sarà inevitabile». Francesca Musso, responsabi-

le di Ance Giovani e coordinatrice del Gruppo giovani riuniti di Confindustria, va ovviamente in scia al suo presidente. «Siamo pronti a mobilitarci per Genova».

In città anche la prima manifestazione degli studenti è contro il governo, ma per il decreto Salvini. Sabato pomeriggio è fissato il corteo antirazzista del collettivo studentesco Cs9 a cui hanno già aderito decine di scuole genovesi.

Intanto lo sfogo di un cittadino genovese, Simone Pagano spopola sul web. Pagano si rivolge al ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli, spiegando che a Genova «serve solo un ponte». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il recente incontro del ministro Toninelli con gli sfollati a Genova ANSA

Lo sfogo su Facebook



Un appello, scritto su Facebook dal genovese Simone Pagano e condiviso migliaia di volte, rivolto a Toninelli: «Ministro, non ci interessa un'infrastruttura con sale giochi e bar. Ci serve solo un ponte»



Peso: 4-30%, 5-5%

INTERVISTA.**MICHELE PIZZAROTTI****«Dico no
alle alleanze
tra società
in difficoltà»**

Interesse per la costruzione del Ponte di Genova, invito al governo a mandare avanti le grandi opere in corso. No alle aggregazioni tra imprese in crisi o a poli nazionali come quelli suggeriti dal mondo bancario per gestire le commesse di imprese vicine al fallimento. Lo dice in una intervista al Sole 24 Ore Michele Pizzarotti, vicepresidente dell'impresa di fami-

glia. Secondo l'imprenditore, le commesse affidate a imprese non più in grado di operare vanno riassegnate al secondo aggiudicatario. Poi un affondo: «I cinesi stanno facendo ovunque dumping, con prezzi insostenibili».

Giorgio Santilli a pag. 3**INTERVISTA****Michele Pizzarotti.** Commesse affidate a imprese non più in grado di operare vanno riassegnate al secondo aggiudicatario**«No ad alleanze fra società in crisi, noi interessati al Ponte»****Giorgio Santilli**

Interesse per la costruzione del Ponte di Genova, invito al governo a mandare avanti le grandi opere in corso. No alle aggregazioni fra imprese in crisi o a poli nazionali come quelli suggeriti dal mondo bancario per gestire le commesse di imprese vicine al fallimento. Michele Pizzarotti, vicepresidente dell'impresa di famiglia, ragiona su crisi finanziarie del settore e stallo degli investimenti pubblici.

Partiamo da Genova. Siete interessati alla costruzione del nuovo Ponte? Le piacciono le soluzioni prospettate?

Può essere uno strumento interessante di sperimentazione di partecipazione pubblico-privato, ma la scelta del partner privato dovrebbe avvenire consultando almeno cinque soggetti per creare competizione. Il dialogo competitivo con imprese che i ponti li costruiscono nel mondo è uno strumento che può certamente aiutare anche la messa a punto del progetto.

Voi siete interessati?

Noi e altre grandi imprese qualificate siamo certamente interessati a mettere a disposizione le nostre competenze.

Va bene anche l'idea di un pivot pubblico?

Sì, va bene. Non sarà facile gestire il

rapporto consorzio con Autostrade ma non spetta alle imprese indicare la soluzione.

Da cosa nasce la difficoltà di questo momento per il settore?

La competizione sia nazionale che internazionale è a livelli altissimi. I cinesi stanno facendo ovunque dumping con prezzi insostenibili che alterano gli equilibri di mercato.

In ambito bancario, si ipotizza un polo nazionale delle costruzioni anche per gestire le commesse gestite dalle imprese in crisi. Che ne pensa?

L'idea di aggregare imprese in difficoltà non ha alcun senso. In Francia hanno fatto aggregazioni fra imprese sane per creare colossi in grado di competere. Non avrebbe senso neanche pensare ad aiuti pubblici per le imprese in difficoltà, oltre a quelli ordinari come la Cig. Sono anche contrario a mettere insieme imprese con bilanci sani e imprese in crisi.

Come si esce dalla crisi?

Vedo che anche il concordato preventivo non sta funzionando. Si nomina un amministratore straordinario o un amministratore coatto nel caso delle cooperative e poi si va avanti per mesi e anni come se nulla fosse. Meglio allora pensare a un quadro giuridico più chiaro che faciliti le stazioni appaltanti nella revoca del contratto quando un'impresa non è più in grado di operare e nella riassegnazione della com-

missione al secondo aggiudicatario. Oppure si favorisca uno spezzatino delle imprese in crisi, per ogni commessa un ramo d'azienda da mettere più facilmente sul mercato. Una soluzione più sana e percorribile perché si evita di chiedere a qualcuno di sobbarcarsi l'impresa intera.

Sulle grandi opere i segnali che arrivano dal governo non sono buoni: cancellazione di fondi al terzo valico e sospensione delle opere in corso in attesa dell'analisi costi-benefici.

La cancellazione di un finanziamento per un'opera in corso non è un bel segnale, soprattutto se può portare a rallentamenti o sospensione dei lavori. Anche di analisi costi-benefici se ne sono fatte molte. Si facciano rapidamente, almeno, con criteri che tengano conto dello sviluppo futuro dei territori. E bisogna considerare che l'esito di queste analisi può essere devastante rispetto alla programmazione



Peso: 1-2%, 3-15%



delle imprese, alla negazione del diritto e al blocco delle uniche opere che danno beneficio al Pil.

Il governo ha però annunciato un piano di investimenti per manutenzione di infrastrutture e territorio.

Se ne parla da anni e spero che stavolta si faccia davvero. Il punto critico è quello delle procedure che devono essere accelerate. Penso però che più

che cabine di regia accentrate e super-commissari serva una velocizzazione delle procedure ordinarie.



Non mi piace quando si ipotizzano poli fra imprese che hanno bilanci buoni e imprese in difficoltà



Peso: 1-2%, 3-15%

Economia & Imprese

La carenza di competenze hi-tech rallenta la crescita di Industria 4.0

INNOVAZIONE

Dal World Manufacturing Forum Report le indicazioni per lo sviluppo globale

Al via a Cernobbio la prima edizione della "Davos" della manifattura

Luca Orlando

MILANO

La principale sfida? Trovare le competenze. Il gap di know-how generato dalla brusca accelerazione tecnologica innescata dalla digitalizzazione di processi e prodotti non è affatto un tema solo italiano, problema esclusivo per le nostre imprese.

Si tratta in realtà di una preoccupazione condivisa a livello globale, come testimonia il primo report sulla manifattura pubblicato in coincidenza dello sbarco definitivo in Italia del World Manufacturing Forum, in programma oggi e domani a Cernobbio.

Tra le nove sfide identificate nel libro bianco 2018 (il World Manufacturing Forum Report è consultabile sul sito del Sole 24 Ore), al primo posto vi è infatti proprio il tema delle competenze. Solo negli Stati Uniti, per effetto della ridotta offerta di personale formato in modo adeguato, si stima ad esempio che nel 2030 vi saranno quasi otto milioni di posizioni "scoperte", tradotte in un mancato output di 607 miliardi di dollari.

Gap forse accettabile se l'obiettivo fosse quello della "decrescita felice" ma il punto di vista del Report è in realtà opposto. Perché il presupposto di partenza, il motivo per cui è nata la partnership tra Confin-

dustria Lombardia, Politecnico di Milano e IMS (con il co-finanziamento di Commissione europea e Regione Lombardia) è al contrario la valorizzazione del settore manifatturiero, considerato motore di sviluppo (1 ora di lavoro genera 32 euro di valore aggiunto) e di inclusione, generatore di posti di lavoro di alta qualità, booster per innovazione e ricerca (con il 16% del valore aggiunto globale genera ben il 64% della spesa privata in ricerca). In sintesi, il miglior investimento possibile per uno sviluppo sostenibile e duraturo.

Il rapporto, risultato della collaborazione di oltre 30 esperti mondiali e della consultazione di più di 150 papers di policy, identifica una serie di sfide per l'industria del futuro: dalla scarsità di risorse e di energia alla iper-personalizzazione dei prodotti; dalla gestione efficiente dei dati alla loro protezione; dall'equilibrio tra reti locali e globali di fornitura all'utilizzo di nuovi materiali.

Al primo posto, tuttavia, c'è il nodo delle competenze. Determinante, perché proprio le aree che nei prossimi anni sono viste generare i maggiori vantaggi competitivi per le imprese (robotica, analisi predittive, internet delle cose, sensoristica avanzata e big data) sono quelle in cui è più evidente la scarsità del know-how, ora e anche in prospettiva. «Un problema non solo italiano - sottolinea Marco Taisch del Politecnico di Milano, responsabile scientifico del report - ma che riguarda numerosi paesi. La velocità della trasformazione tecnologica ha spiazzato numerose realtà e tutti gli esperti che abbiamo consultato sono concordi: l'assenza di competenze adeguate rischia di essere un elemento di debolezza per il sistema. L'investimento in nuove tecnologie è benvenuto ma deve essere accompagnato da sforzi analoghi anche in termini di istruzione e formazione».

Tra le raccomandazioni finali, di-

rette a tutti gli stakeholder legati all'industria, dalle istituzioni pubbliche ai sindacati, dagli imprenditori al mondo dell'istruzione, non a caso spicca proprio questo aspetto, strettamente correlato però al tema della costruzione di una nuova immagine per la manifattura. Anche in questo caso, un problema che non riguarda solo noi.

«Uno dei motivi per cui l'industria non riesce ad attrarre e a sviluppare un numero sufficiente di talenti - aggiunge Taisch - è la percezione negativa di questa attività, lo scarso appeal della fabbrica tra i giovani. Occorre quindi lavorare come se si trattasse di un "brand" da rilanciare, operando su tutti i canali possibili: dalla scuola ai mezzi di comunicazione, impegnando la stessa industria nel rappresentare al meglio le proprie qualità».

Altre raccomandazioni riguardano l'aiuto alle Pmi nella loro transizione digitale, il rafforzamento di infrastrutture fisiche e immateriali, lo stimolo a eco-sistemi dell'innovazione, la creazione di luoghi di lavoro attrattivi, la spinta alla sostenibilità.

Con un focus particolare sulle politiche di stimolo pubblico alle iniziative imprenditoriali, tra cui schemi di sostegno finanziario all'innovazione: per l'Italia, Impresa 4.0

«Occorre proseguire - conclude Taisch - perché diversamente gli sforzi messi in campo per rompere l'inerzia del passato andrebbero sprecati. E se l'intenzione del Governo, come dichiarato, fosse



Peso: 24%



quella di aiutare soprattutto le Pmi, credo che la continuità delle misure sia quanto mai necessaria: le grandi aziende procedono anche da sole mentre quelle di minori dimensioni vanno aiutate e accompagnate in questa difficile trasformazione».



ADOBE STOCK

Esoscheletro Nel 2030 negli Usa vi saranno quasi 8 milioni di posizioni "scoperte"



Peso: 24%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

LA PROMESSA DI DI MAIO

Centri impiego, sfida in 3 mesi Oggi trovano il 4% dei lavori

Il vicepremier assicura che il sussidio arriverà insieme alle offerte di lavoro

Giorgio Pogliotti

Una "rivoluzione copernicana" in meno di tre mesi. È quella annunciata dal vicepremier Luigi Di Maio: «Da metà marzo 2019 saranno avviati i centri per l'impiego con il reddito di cittadinanza erogato». Con le risorse della legge di Bilancio (M5S punta a 2 miliardi) che arriveranno da gennaio gli attuali 8 mila dipendenti saranno «almeno raddoppiati». Il disoccupato «troverà un tutor che lo prenderà in carico e gli illustrerà le offerte di lavoro», nei Cpi «verrà stipulato un patto con il cittadino che dovrà svolgere 8 ore settimanali di servizi di pubblica utilità», ha spiegato il ministro.

Ma in un arco temporale di pochi mesi questo complesso restyling è fattibile? O c'è il concreto rischio che in primavera i Cpi non saranno pronti per adempiere ai nuovi compiti, e si limiteranno ad erogare un assegno "a fondo perduto", in chiave puramente assistenziale? Per rispondere a questi quesiti occorre partire da alcuni dati. Solo il 3,4% degli occupati dichiara di aver trovato lavoro attraverso i Cpi, secondo uno studio dell'Isfol (oggi Inapp) sui canali di intermediazione del lavoro. La gran parte delle attività svolte nella rete di 501 Cpi è di carattere burocratico-amministrativo: i disoccupati si recano agli sportelli per compilare la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro, ottenere attraverso il riconoscimento dello stato di disoccupazione le esenzioni per Asl e trasporti. La digitalizzazione è quasi scon-

osciuta. Pare assai difficile, dunque, che a distanza di pochi mesi dall'approvazione della manovra un'attività oggi marginale - l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro - possa diventare la norma.

Il piano del governo prevede che un disoccupato, al rifiuto della terza offerta di lavoro "congrua", perda il diritto ad incassare i 780 euro del reddito di cittadinanza. Il problema è che trovare qualche disoccupato che abbia avuto anche una sola offerta di lavoro dai Cpi è piuttosto raro, soprattutto nelle regioni del Centro-Sud. Fissare il parametro di condizionalità a tre rifiuti di un'offerta di lavoro, equivale nei fatti, a lasciare incassare l'assegno senza la necessità di attivarsi. C'è molto da fare, perché i centri per l'impiego non comunicano tra di loro, né con le banche dati di Inps, Miur, Camere di commercio, Agenzia delle entrate, enti formativi accreditati. Come si possono offrire i posti di lavoro se manca un raccordo tra i Cpi e il sistema delle imprese e i percorsi formativi presenti nel territorio? In queste condizioni è impossibile ricostruire i vari "spezzoni" della vita lavorativa e professionale di un disoccupato che si rivolge al Cpi. Il "fascicolo elettronico" che dovrebbe riportare tutte le informazioni sulle esperienze lavorative e formative, previsto dal Dlgs 150 del 2015, non è mai decollato. Domina la sfiducia, sono rare le imprese che si rivolgono ad un Cpi per assumere, e i disoccupati che contano di ottenere un lavoro per questa via.

Acì si aggiunga l'inadeguatezza della dotazione informatica di metà dei Cpi (72% al Sud e nelle Isole), i problemi nelle connessioni internet riscontrati in 195 centri (in 13 casi la connessione è assente). In sostanza serve un piano d'azione di medio-

lungo periodo, anche perché qualsiasi intervento deve essere concordato con le regioni che hanno la competenza sui servizi per il lavoro.

Nei piani del M5S, inoltre, il reddito di cittadinanza si potrà avere per tre anni, con verifiche periodiche, e trascorsi i tre anni, chi possiede ancora i requisiti potrà continuare a ricevere il sussidio. In questo scenario sembrano molto difficili i controlli, non solo per il possesso dei requisiti, ma anche per il rispetto del patto di servizio. Senza i controlli il sussidio sarebbe riconosciuto "a vita".

Quanto al raddoppio degli organici gli 8 mila dipendenti sono sicuramente pochi e ne servono di più, ma andrebbero soprattutto formati e riqualificati per essere in grado di adempiere ai nuovi compiti. Per far ciò serve tempo. Basti pensare che per le nuove assunzioni devono essere pubblicati i bandi regionali, e ancora si ignora quando arriveranno i 1.600 neo assunti annunciati ad inizio anno. «I problemi non si risolvono solo con l'iniezione di nuove risorse - spiega il presidente di Anpal, Maurizio Del Conte -, bisogna prima definire la governance, il modello che si vuol realizzare e concordarlo con le regioni per avere servizi uniformi. È un percorso che richiede tempo. Ma è l'occasione per migliorare i servizi per l'impiego, evitando che il reddito di cittadinanza si trasformi in una mera erogazione economica».



Peso: 16%



Credito

Parte la staffetta generazionale con part time per gli over 60

Cristina Casadei

a pagina 8

13 mila

Sono più di 13 mila i dipendenti bancari con più di 60 anni interessati alla staffetta generazionale

Economia & Imprese

Staffetta generazionale in banca Arriva il part time per gli over 60

CONTRATTAZIONE

La circolare 84 dell'Inps rende operativo l'accordo sul Fondo occupazione Interessati 13mila bancari: per loro contributi pieni e 25% della perdita salariale

Cristina Casadei

È da più di 35 anni che in Italia si parla di staffetta generazionale tra lavoratori senior che vanno in part time e giovani che entrano per un numero di posti corrispondente alla riduzione di orario. Ad introdurla fu infatti la legge 863 del 1984 che però non ha avuto molto successo. La normativa non aveva infatti previsto compensazioni degli "svantaggi" economici, in termini di contri-

buzione e salario. Da allora ci sono stati diversi accordi tra associazioni datoriali e sindacati per alleggerire questi svantaggi. L'operatività degli accordi è però sempre rimasta appesa alle circolari operative e ai decreti ministeriali.



Peso: 1-2%, 8-32%

Ad aprire la breccia, adesso, ci sono le banche che grazie alla circolare 84 del 2018 dell'Inps potranno dare piena operatività all'accordo dello scorso gennaio sul Fondo per l'occupazione (da ora in avanti Foc), che allarga le "competenze" del Foc e riprende i contenuti di quanto stabilito da Abi e dai sindacati in un accordo del 2013. Dopo cinque anni arriva quindi la svolta della staffetta generazionale delle banche che adesso potranno iniziare il percorso di accordi con il sindacato per poter utilizzare lo strumento. Ad essere interessati sono gli over 60 del credito (si veda grafico in pagina) che sono oltre il 5%, ossia circa 13 mila. Il presidente del Casl di Abi (condirettore generale di Banco Bpm) Salvatore Poloni osserva che «in una fase di profondo cambiamento questi strumenti definiti dalla contrattazione collettiva offrono un contributo al tema dell'occupazione giovanile, centrale per le Parti sociali, nell'interesse comune delle imprese e delle persone che vi lavorano. Il mix delle misure è un esempio della capacità delle positive relazioni sindacali di settore di fare innovazione e costruire soluzioni concrete».

Ma vediamo il dettaglio. Il punto di partenza è l'accordo del gennaio 2018 siglato da Abi e Fabi, First Cisl, Fisac Cgil, Ugl credito, Uilca e Unità sindacale Falcri Silcea Sinfub (un assetto, quello delle sigle sindacali, poi cambiato), che

fa seguito a un precedente accordo del 2013 e a uno del 2015, che ha previsto un allargamento delle competenze del Foc, con la possibilità di un intervento in caso di utilizzo da parte della banca dei contratti di solidarietà espansiva. Il Foc, si legge nell'accordo, «garantisce, tramite il datore di lavoro, al lavoratore interessato da una riduzione stabile dell'orario di lavoro, un importo pari al 25% della retribuzione persa». La prestazione «è riconosciuta fino alla maturazione dei requisiti di pensione anticipata o di vecchiaia», per un periodo massimo di 48 mesi, ossia 4 anni. Il Foc prevede a erogare al datore di lavoro un importo determinato tenendo conto degli oneri contributivi dovuti sul predetto importo. Le parti, con l'accordo, si sono inoltre date atto che «la contribuzione ai fini pensionistici correlata alla quota di retribuzione persa dal lavoratore è a carico del Fondo di solidarietà (il cosiddetto ammortizzatore del credito)». In altre parole, grazie all'intervento di Foc e Fondo di solidarietà, il lavoratore che prende il part time a ridosso della pensione ha la piena contribuzione e la restituzione di un quarto di quanto perso per via della riduzione di orario. L'accordo di gennaio 2018 ha stabilito che a questa prestazione venisse destinato il 7% delle dotazioni del Foc, giacenti a fine dicembre del 2017.

Per rendere operativo l'accordo mancava però un ultimo tassello, ossia

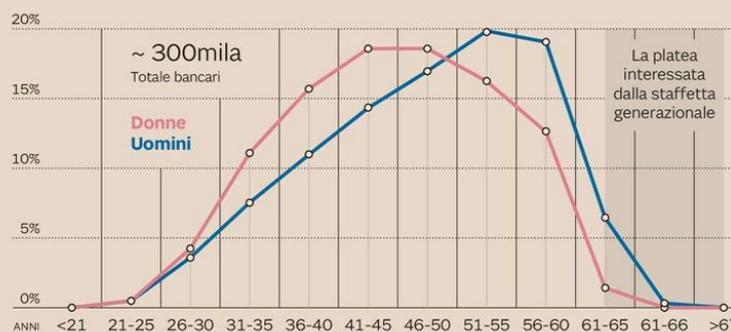
la circolare dell'Inps che ha stabilito la disciplina, i criteri e le modalità di accesso alla prestazione della solidarietà intergenerazionale. Adesso la circolare c'è e stabilisce innanzitutto che il fondo non può erogare prestazioni in carenza di disponibilità e che vale il principio della proporzionalità delle erogazioni rispetto ai contributi dovuti. Le domande di accesso alla prestazione presuppongono il raggiungimento dell'accordo sindacale aziendale e devono essere attuate con l'assenso dei lavoratori interessati per un periodo massimo di 48 mesi. L'accordo deve poi essere depositato all'Ispettorato territoriale del lavoro per la verifica della corrispondenza tra la riduzione di orario e le assunzioni a tempo indeterminato. Ultimo ma importante particolare. L'accordo deve infatti prevedere la contestuale assunzione a tempo indeterminato di nuovo personale per incrementare gli organici, in misura corrispondente alla riduzione dell'orario dei senior che vanno in part time. Il Fondo di solidarietà può poi provvedere a versare la contribuzione ai fini pensionistici correlata alla quota di retribuzione persa, mentre il Foc il 25% del salario perso per la riduzione dell'orario.



SALVATORE POLONI
«Contributo per l'occupazione dei giovani, centrale per le parti sociali»

Le generazioni allo sportello

I BANCARI PER FASCE DI ETÀ E GENERE
Valori in percentuale



ENTRATE E USCITE
Periodo 2012 - 2017



I PRIMI 5 GRUPPI
Età media dei dipendenti per inquadramento



Fonte: Rapporto 2017 sul mercato del lavoro nell'industria finanziaria di Abi



Peso: 1-2%, 8-32%

**FONDO PER L'OCCUPAZIONE****Dal 2012 assunti 18mila giovani**

Al profondo cambiamento delle banche in questi anni si è affiancato un ricambio generazionale il cui impatto sociale è stato mitigato grazie alla presenza dello storico ammortizzatore sociale del credito, il Fondo di solidarietà, e del Fondo per l'occupazione. Due pilastri nella storia della bilateralità del nostro paese, nati dalle virtuose relazioni sindacali che Abi e i sindacati (Fabi, Fisac, First, Uilca Unisin Falcri Silcea) hanno costruito. Grazie al Foc sono state finanziate assunzioni per 135 milioni di euro, senza alcun onere per i conti pubblici. Nel quinquennio 2012-2017, il Fondo

per l'occupazione (Foc) ha finanziato, tra assunzioni e stabilizzazioni, 17.655 domande (ad oggi oltre 18mila), presentate da 240 banche. Secondo i dati dell'Abi il 57% delle assunzioni ha riguardato donne e il 43% uomini. Nello stesso periodo (si veda info a lato) ci sono state circa 17mila uscite dalle aziende tramite il Fondo di solidarietà ed il relativo assegno straordinario. Dal 2000 ad oggi sono confluiti nel Fondo per la percezione dell'assegno straordinario oltre 68mila bancari.



Peso: 4%



OSSERVATORIO GLOBAL STRATEGY

Pmi, vince chi reinveste i profitti

Tre milioni a dividendo. Gli altri 11 a riserva. Le scelte di bilancio 2017 di Umbragroup, componentista dell'aerospazio, sono una buona sintesi di ciò che fanno in media dei profitti le aziende eccellenti: li reinvestono. È l'evidenza più rilevante dell'Osservatorio Pmi di Global Strategy, (10a edizione), che partendo da un database di 60mila bilanci identifica per il periodo 2012-2016 le realtà migliori. I 724 "campioni" identificati hanno prodotto utili netti per 7,9 miliardi: due di questi sono andati a dividendo, gli altri 5,9 al rafforzamento del patrimonio.

«Impoverire l'azienda - spiega l'ad di Umbragroup Antonio Baldaccini - significa metterne a rischio il futuro». Le oltre 700 realtà selezionate lo hanno capito, cogliendo non a caso risultati oltre la media: +58% per i ricavi, risultato operativo triplicato, posizione finanziaria netta migliorata. «Tocchiamo con mano un'Italia straordinaria - spiega Antonella Negri-Clementi, presidente e ad Global Strategy - che dimostra come si possa crescere anche in periodi difficili». Risultato: nei cinque anni esaminati questo cluster ha

creato 37mila nuovi posti di lavoro. In media 20 al giorno, sabati e domeniche inclusi.

—L.Or.



Peso:4%

Il ministro dell'ambiente annuncia la digitalizzazione totale della tracciabilità dei rifiuti

Verso un Sistri 2.0, tutto online

Costa: basta carta. Ma ecco otto guide sul sistema attuale

DI LUIGI CHIARELLO
E CINZIA DE STEFANIS

Il Sistri, il sistema elettronico di tracciabilità dei rifiuti, resta nell'incertezza. I manuali sono stati aggiornati e il meccanismo, salvo ulteriori proroghe, dovrebbe entrare in vigore per tutti dal 1° gennaio 2019. Ma il ministro dell'ambiente, **Sergio Costa**, giorni fa, in una intervista a *Ricicla Tv* passata sotto traccia, ha dichiarato di volerlo «superare, per passare a un **Sistri 2.0**», che digitalizzi l'intera tracciabilità dei rifiuti e i documenti fiscali. Superando il doppio binario cartaceo/digitale e il registro di carico e scarico. Per fare questo, il ministro ha annunciato la costituzione di una commissione di esperti per la semplificazione ambientale, al cui tavolo siedano anche gli imprenditori che si occupano di ambiente e gestione rifiuti. Costa, però, ha glissato sul tema dell'eventuale blocco o recupero dei contributi Sistri obbligatori, versati in questi anni dalle imprese a pena di pesanti sanzioni, per l'utilizzo di un sistema inutile nella gran parte dei casi. Mai partito, nel peggiore. Eppure, la macchina amministrativa va avanti. Con una nota tecnica del 21 settembre scorso, proprio il dicastero dell'ambiente ha informato della pubblicazione sul sito del Sistri (www.sistri.it) di ben otto guide su:

- gestione rifiuti respinti,
- mini-raccolta,
- trasporto intermodale,
- trasporto trasfrontaliero,
- destinatari dei rifiuti,
- produttori di rifiuti,
- regione Campania
- trasportatori.

I soggetti in questione sono quelli chiamati a utilizzare, a

titolo obbligatorio o facoltativo, il sistema di tracciabilità dei rifiuti. Ma andiamo con ordine, illustrando le novità delle guide.

Scheda di movimentazione rifiuti. Il produttore di rifiuti dovrà procedere alla compilazione del registro cronologico entro 10 giorni dalla produzione del rifiuto. E, comunque, prima dell'avvio delle operazioni di trasporto. Quando il produttore decide di procedere alla movimentazione del rifiuto, prima dell'avvio delle operazioni di trasporto dovrà compilare e firmare la sezione della scheda movimentazione di propria competenza. Prima dell'inizio del trasporto, il dispositivo Usb del veicolo dovrà essere inserito nel Pc del produttore, già collegato al Sistri per accedere all'area conducente ed effettuare le operazioni di sincronizzazione dei dati. Il sistema genererà in automatico la data di presa in carico e la relativa registrazione di carico nel registro cronologico del trasportatore. A valle dell'operazione verrà prodotta e consegnata al conducente una copia cartacea della scheda movimentazione per accompagnare il trasporto.

La gestione rifiuti respinti. Nella scheda di movimentazione, il destinatario potrà indicare, direttamente, oppure a seguito di verifica analitica, uno dei seguenti esiti: rifiuto accettato; rifiuto parzialmente accettato; rifiuto respinto.

In particolare, nel momento in cui il destinatario determinerà l'esito della movimentazione - attraverso la compilazione e firma della scheda di movimentazione nella sezione di propria competenza - il si-

stema invierà automaticamente al produttore una mail Pec di notifica, recante tutte le informazioni relative alla movimentazione. E, poi, sull'esito della stessa.

Nei casi di «rifiuto parzialmente accettato» e «rifiuto respinto», il produttore di rifiuti potrà optare per il rientro degli stessi scarti presso la propria sede o per la movimentazione del quantitativo non accettato verso un altro destinatario. In

ogni caso, ai fini della tracciabilità dei residui, dovrà essere sempre generata una nuova scheda di movimentazione, indicando, in aggiunta ai dati richiesti per la procedura ordinaria, le informazioni relative alla collocazione in cui sono situati i rifiuti respinti. A riguardo, toccherà al produttore definire i termini della nuova movimentazione, individuando il trasportatore (il medesimo o un altro) e la nuova destinazione del rifiuto respinto (rientro presso la propria sede oppure altro destinatario).

Microraccolta rifiuti. Nel caso della microraccolta dei rifiuti, la guida Minambiente prevede, per il trasportatore, una specifica procedura rispetto a quelle ordinarie. Che si applica anche alla microraccolta di rifiuti sanitari. Questa procedura prevede che il trasportatore compili, prima dell'avvio del giro di microraccolta, una «comunicazione trasporto» apposita per ciascun produttore (iscritto o non iscritto)



Peso: 43%



coinvolto nel giro; fornendo, in un'unica operazione: le informazioni relative al rifiuto e, riguardo al trasporto, la sola data programmata di carico. Ogni comunicazione genererà una scheda movimentazione, all'interno della quale, nelle due sezioni produttore e trasportatore, saranno automaticamente riportate le infor-

mazioni acquisite dal sistema. Entrambe le sezioni dovranno essere firmate prima di stampare la copia cartacea della scheda movimentazione, che deve accompagnare il rifiuto.



Peso: 43%

«La burocrazia è un labirinto Serve più armonia in Europa»

Moretti Polegato: nel Vecchio Continente ci devono essere le stesse regole

L'imprenditore

di **Giuliana Ferraino**

Per nove italiani su dieci il fisco è inadeguato e non equo, per la metà addirittura un nemico, rivela lo studio che sarà presentato nel corso del Deloitte Strategy Council oggi a Roma. Il giudizio però non sorprende Mario Moretti Polegato, 66 anni, fondatore e presidente di Geox. «Pesa la burocrazia nella gestione, che fa assomigliare il nostro sistema fiscale a un labirinto sia per i consumatori che per gli imprenditori, confusi da una proliferazione infinita di leggi e leggi. Cambiano i nomi, ma le tasse sono le stesse», sostiene e cita l'Ici, che è diventata Imu, la Tarsu rinominata Tari.

Da imprenditore, quindi, condivide il giudizio degli italiani sul fisco?

«Sono convinto che molti italiani non si rendono conto della situazione fino a quando pagano e allora reagiscono male. Da imprenditore posso dire che è importante distin-

guere tra l'evasione, da colpire duramente, e gli errori negli adempimenti fiscali. Nel Nordest, ad esempio, dove oltre a il 60/70% delle aziende esportano, ci sono molte contestazioni sui prezzi di trasferimento dei prodotti dalla società madre alle filiali estere. Da qui nasce molta dell'insofferenza delle imprese verso Equitalia e il sistema fiscale: nei controlli c'è la presunzione di colpevolezza e quindi di evasione, ma spesso si tratta di errori. Questo contribuisce a percepire il fisco come nemico».

Concorda che la riforma del fisco sia una priorità assoluta in questo momento?

«In Italia è urgente una semplificazione e maggiore chiarezza, da un lato. Ma dall'altro è necessario avere le stesse regole in Europa, a rischio di perdere qualche Stato membro contrario a un'armonizzazione fiscale. Anche se questo non basta per rilanciare l'economia».

Che cosa serve? Come suggerisce di reinvestire le risorse recuperate con un'amministrazione fiscale più efficiente e più equa per rendere l'Italia più competitiva?

«Dobbiamo investire nell'istruzione, nelle scuole professionali, e nella ricerca. Dobbiamo insegnare il diritto

sulla proprietà intellettuale e rafforzare l'apprendimento dell'inglese, che è la lingua che parla il mondo. Dobbiamo aumentare la promozione del Made in Italy».

Per gli italiani il fisco favorisce soprattutto le multinazionali, sia italiane che estere, a sfavore dei dipendenti a reddito fisso.

«Gli imprenditori sono abituati a fare i conti nelle proprie aziende. Io, come i miei colleghi, vorrei collaboratori più preparati, uno Stato più vicino nelle promozioni all'estero, una politica monetaria più tranquilla. Ma la cosa più importante, al di là della pressione fiscale, è la certezza delle regole, perché a un sistema complesso come il nostro si aggiunge l'assenza di stabilità».

Negli ultimi anni la maggioranza dei Paesi ha riformato il proprio sistema fiscale muovendosi essenzialmente su 4 direttrici di intervento: ridurre le tasse per le imprese, con un focus su innovazione e Pmi; diminuire la tassazione sulle famiglie; portare avanti politiche fiscali per stimolare l'occupazione; e aumentare la competitività a livello internazionale per attrarre capitali esteri. Su cosa dovrebbe puntare l'Italia?

«Il benessere delle imprese

produce occupazione e consumi, quindi si riflette sul benessere delle famiglie. Se si rilanciano le imprese, ne beneficiano anche le famiglie. Piuttosto dovremo selezionare i settori e dare la preferenza ai comparti dove all'Italia è riconosciuto un vantaggio competitivo. Penso alla cucina, non solo food e vino, ma anche le imprese collegate, come ad esempio i produttori di macchine da caffè come De'Longhi in Veneto. Siamo molto stimati nella manifattura, soprattutto nel segmento lusso. L'Italia è leader mondiale nella produzione di macchine per il packaging, ma anche nelle macchine per l'edilizia. I capitali dall'estero? Se si agevolano le aziende, si attraggono anche le imprese straniere che vogliono investire in Italia. Un altro settore prioritario, però, è il turismo, che non è organizzato, ma gestito in modo casuale. Detto questo, ritengo che in Italia più che di soldi sia un problema culturale: occorre investire di più sui giovani».

La formula

Il «patron» di Geox indica la formazione e l'istruzione come punti chiave per il rilancio



Peso:50%

IL RAPPORTO DELL'ANTICORRUZIONE**L'ago? Costa da 2 a 48 euro
Il diabete e il caos Regioni**di **Gian Antonio Stella**

Quanto può costare un «ago penna»? Dipende. Il prezzo può variare da 2,03 euro a 48,4 euro. È solo uno degli esempi, contenuto nel rapporto dell'anticorruzione, del divario nelle Regioni dei costi del materiale medico per curare il diabete. a pagina 20

CRONACHE

IL CASO IL RAPPORTO DELL'ANTICORRUZIONE**Se un ago costa da 2 a 48 euro
Il diabete e il divario tra regioni**di **Gian Antonio Stella**

Tutti gli stipendi dei dipendenti dei musei italiani: ecco cosa potremmo pagare risparmiando sui costi delle «lancette pungidito» o delle «strisce per il controllo della glicemia». Senza tagliare un cent all'assistenza. Lo dice l'ultimo rapporto dell'Anac sui costi standard. Che denuncia tra le regioni distanze abissali. Esempio? Un «ago penna» può costare da 2,03 euro a 48,4 euro. Ventiquattro volte di più.

Pare impossibile che si possa mettere nel salvadanaio tanti soldi, in questi tempi di magra, su quattro prodotti per il controllo del diabete: «strisce per il controllo della glicemia, aghi penna, lancette pungidito e siringhe da insulina». Anche a comprarle privatamente, per dire, le strisce reattive per misurare il glucosio nel sangue costano mezzo euro l'una. Mezzo caffè. Ma mettendole a gara si strappano perfino prezzi molto più bassi.

Il gioco, come spiega il dossier dell'Autorità presieduta da Raffaele Cantone (che denuncia anche la lentezza e talora la vaghezza delle regioni

nel fornire i dati) è tutto sulla quantità: «Il diabete è una malattia cronica a elevata incidenza e rappresenta una delle principali cause di morte nel nostro Paese. Sono oltre 3,2 milioni in Italia le persone che dichiarano di essere affette da tale patologia, circa il 5,3% della popolazione nazionale». L'incidenza «cresce al 16,5% fra le persone di 65 anni e oltre»: un anziano su sei. E «la spesa annua complessiva a carico del SSN per la gestione dei soggetti diabetici risulta pertanto assai consistente. Per i soli dispositivi per l'autocontrollo e l'autogestione del diabete vengono spesi più di 500 milioni di euro ogni anno». Per l'esattezza 508.751.304. Quanto costa l'intero Senato, dalle matite ai vitalizi. O, se volete, il doppio dell'intero ammontare delle dotazioni per le intercettazioni. O dei costi complessivi della Presidenza della Repubblica, dallo stipendio di Sergio Mattarella ai bottoni sulla divisa dei corazzieri.

Una spesa enorme. Che le Regioni, nella stragrande maggioranza dei casi fino al toccare il 92,4%, hanno scelto

di gestire scansando le gare d'appalto per fare convenzioni con le associazioni di categoria delle farmacie. Riconoscendo a queste ultime «una tariffa di rimborso per il servizio di approvvigionamento ed erogazione dei dispositivi ai pazienti aventi diritto». Giusto? Sbagliato? Certo è che solo una piccola parte, meno di un quindicesimo, finisce al miglior offerente e una piccola fetta (1%) viene concessa addirittura a trattativa privata.

L'Authority anticorruzione, ovvio, contesta. Certo, «la distribuzione tramite farmacie convenzionate permette normalmente di fornire ai diabetici un'elevata copertura sia in termini territoriali, sia in termini di maggiore varietà di scelta di prodotti dispensati» ma questi «accordi convenzionali con le farmacie, pur essendo legittimi, presentano criticità in termini di sottrazione al confronto competitivo garantito dalle procedure



Peso:1-3%,20-59%

ad evidenza pubblica». Non a caso, se non c'è gara, «si hanno mediamente prezzi unitari significativamente più elevati».

Quanto «significativamente»? Risponde la tabella del rapporto dedicata alle strisce per il controllo della glicemia, che da sole assorbono il 76% della spesa complessiva per un totale di 389,7 milioni di euro. Ogni striscia costa mediamente 46 centesimi di euro. Più o meno quanto pagano Sardegna o Veneto. Le disparità tra una regione e l'altra, però, sono enormi. Com'è possibile che la stessa identica striscia per misurare i glucosio nel sangue dei diabetici venga pagata 21,5 centesimi in una regione ricca come la Val d'Aosta e 56,7 in Calabria? Se quella striscia costa solo 19,1 centesimi in Emilia-Romagna dove l'85% percento di questo tipo di prodotti viene acquistato attraverso pubbliche gare, come può costarne 55,8 in Basilicata, 59 nel Lazio, 62 in provincia di Trento e addirittura 65 cioè oltre il triplo in quella di Bolzano? Un altro grafico segnala la distanza che separa «il prezzo unitario

medio per modalità di approvvigionamento»: una striscia comprata con una pubblica gara costa 23 cent, con una convenzione con le farmacie 49,8. Il doppio. Eppure, sugli altri tre prodotti per l'autocontrollo e l'autogestione del diabete passati al setaccio, le distanze sono ancora più marcate. Le siringhe da insulina vanno da un minimo di 0,033 in Liguria a 0,160 in Alto Adige: cinque volte di più. Le «lancette pungidito» da 0,016 in Emilia-Romagna a 0,133 in Piemonte: otto volte di più. Gli «aghi-penna» da 0,015 euro in Liguria a 0,165 nel Lazio: undici volte di più. Su una gran massa di acquisti sono differenze sostanziali.

Va da sé che con questi numeri ballano, molto, anche le spese tra una regione e l'altra. Per «l'erogazione dei dispositivi medici per l'autocontrollo e l'autogestione del diabete», accusa l'Anac, la spesa pro capite annuale (dati 2016) è di 51,10 euro in Emilia-Romagna, 128,02 in Basilicata, 166,45 in Lombardia, 272,91 in Sardegna, 303,7 in provincia autonoma di Trento e, «sulla base dei dati disponibili»

(gli enti pubblici non sono sempre entusiasti di rispondere alle domande dell'Anticorruzione) addirittura 317,69 in Alto Adige. Sei volte di più.

Non basta ancora, sottolinea l'Anac. Le differenze risultano ancora più forti confrontando la spesa pro capite annuale dei pazienti sui «singoli dispositivi: per le strisce si va dai 38,79 euro dell'Emilia Romagna ai 257,12 euro della Provincia di Bolzano, per gli aghi penna dai 2,03 euro della Liguria ai 48,4 euro della Sardegna, per le lancette pungidito dai 2 euro dell'Emilia Romagna ai 28,86 euro della Provincia di Trento».

«Non voglio manco immaginare che ci siano di mezzo delle bustarelle ma il sistema così non può funzionare», spiega Raffaele Cantone, «Certe differenze davvero macroscopiche, proprio come ci avevano segnalato in un esposto le associazioni di diabetici, e provano quanto sia indispensabile arrivare ai costi standard. Il rapporto lo abbiamo mandato a tutti. Decidano».

Se solo tutte le regioni che spendono di più o molto di

più si allineassero a «una delle Regioni caratterizzate da prezzi mediamente più bassi, ad esempio l'Abruzzo, che peraltro riesce ad assicurare ai propri assistiti un'ampia gamma di prodotti tra i quali scegliere», conclude il dossier, «i risparmi ottenibili a livello nazionale sarebbero di oltre il 42%, pari a circa 216 milioni di euro annui». Poco meno, come dicevamo, dei 242 milioni di euro previsti per pagare nel 2019 tutto il personale usato per la «Valorizzazione del patrimonio culturale e il coordinamento del sistema museale» italiano. E questo solo sulle strisce reattive e i pungi dito. Immaginatevi se i costi standard fossero applicati sempre...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Poche gare d'appalto e prezzi alle stelle»
Con i soldi risparmiati dai soli «pungi dito» si potrebbero pagare tutti i dipendenti dei musei italiani

La parola

ANAC

L'Autorità nazionale Anticorruzione ha la funzione di prevenire la corruzione nell'ambito della Pubblica amministrazione italiana mediante l'attuazione della trasparenza in tutti gli aspetti gestionali. È composta da 5 membri, incluso il presidente

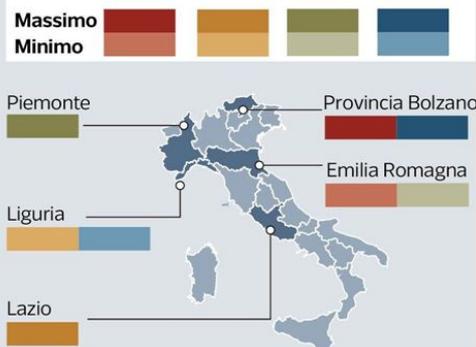
Prezzi unitari medi pagati in Italia per i dispositivi medici per l'autocontrollo e l'autogestione del diabete
Anno 2016, prezzi in euro (iva esclusa)

PREZZO	Strisce controllo glicemia	Aghi penna	Lancette pungidito	Siringhe da insulina
Minimo	0,191	0,015	0,016	0,033
Medio	0,460	0,114	0,084	0,102
Massimo	0,650	0,165	0,133	0,160

Spesa per paziente in Italia per l'erogazione dei dispositivi medici per l'autocontrollo e l'autogestione del diabete

Minimo	38,79	2,03	2,00	0,31
Medio	121,79	21,62	14,51	1,07
Massimo	257,12	48,43	28,86	2,38

Prezzi Strisce controllo glicemia Aghi penna Lancette pungidito Siringhe da insulina



Peso:1-3%,20-59%

262-123-080

**IL PUNTO**

CARLO BERTINI

**Martina si dimette, Pd a congresso
E i renziani pensano a Minniti**

Ormai è ufficiale, almeno nei ranghi del partito: Maurizio Martina si dimetterà a breve. Ogni giorno è buono da lunedì prossimo, il giorno dopo la manifestazione di piazza del Popolo, al Forum programmatico di Milano che si terrà dal 26 al 28 ottobre. Quindi la data più probabile cade nella seconda metà di ottobre. Il segretario non si ricandiderà e considera concluso il suo mandato con la manifestazione di domenica e con i Forum milanesi di fine mese. Le sue dimissioni, come da statuto, avvieranno il percorso congressuale che porterà alle primarie per la segreteria a gennaio. Intanto fra i renziani, sempre a caccia di un candidato, prende corpo la tentazione di lanciare la candidatura di Marco Minniti, il quale finora però non si è dichiarato disponibile. Proprio ieri si è tenuta una riunione a porte chiuse sui temi dell'immigrazione, che ha rafforzato in molti la convinzione di una sua possibile leadership in grado di sconfiggere Zingaretti. Anche se qualcuno ritiene che il

pressing su Graziano Delrio potrebbe sortire l'effetto sperato: convincere il capogruppo a candidarsi per l'area che fa capo all'ex leader. Renzi invece non ne vuol sapere di scendere in campo. Più volte ha risposto picche a quanti dei suoi lo incitavano a ricandidarsi. Ad ogni apparizione in tivù ripete che lui ha già dato e non intende più partecipare alle primarie: e chi gli sta vicino garantisce che intende mantenere la parola e non sentirsi rinfacciare di aver smentito se stesso, come quando affermò che avrebbe lasciato la politica se fosse stato sconfitto al referendum del 2016.



Peso:11%

DAVIDE CASALEGGIO

«Spendere per crescere»

di Emanuele Buzzi

«**B**isogna investire per crescere altrimenti si viene spazzati via» dice Davide Casaleggio. a pagina 6L'INTERVISTA **DAVIDE CASALEGGIO**

«Bisogna investire per crescere altrimenti si viene spazzati via»

Il presidente di Rousseau: reddito di cittadinanza urgente e non è assistenzialismo

di Emanuele Buzzi

Davide Casaleggio, avete organizzato una convention «segreta» in Sardegna?

«Più che segreta, la definirei riservata».

Un po' strano per voi che avete sempre predicato trasparenza. Come mai? Ma chi ha partecipato?

«Gli atti di questa tre giorni di studio saranno pubblicati nei prossimi giorni sul sito di Rousseau Open Academy attraverso una serie di video tematici. Quindi assoluta trasparenza. Sono intervenuti 50 esperti che insieme hanno ragionato sui nuovi diritti digitali, affrontando il tema da diversi punti di vista. Un sociologo ha necessariamente una visione diversa da quella di un ingegnere informatico, per esempio, ma entrambe necessarie».

C'erano anche esponenti di governo?

«Tutti i partecipanti sono stati presenti in veste privata, inclusi docenti universitari e manager, mossi dal desiderio di contribuire come volontari al progetto dell'Academy».

Non c'è il rischio di sovrapporre ruoli istituzionali con gli impegni di una associazione «privata»?

«Rousseau è un'associazione senza scopo di lucro e l'Academy ha l'obiettivo di sviluppare una riflessione e offrire strumenti alla collettività per affrontare il cambiamento che sta arrivando. L'unica sovrapposizione è l'interesse per la collettività».

Si è parlato di cittadinanza digitale. Perché è così fondamentale per lei questo dibattito ora? Non ci sono argomenti più urgenti?

«È un tema complesso, che investe tutti gli ambiti del nostro essere cittadini in una società iperconnessa in cui il digitale è ormai lo standard a tutti i livelli. Se pensiamo in un arco di tempo anche solo di pochi anni, interrogarsi su come regolamentare alcuni diritti digitali di base per poterli garantire a tutti è prioritario. Penso per esempio al diritto alla formazione per il digitale nelle scuole, alla identità digitale e al controllo di essa, alla neutralità della rete, alla connessione e all'accessibilità e a molti altri».

Qual è il risultato dell'incontro?

«Abbiamo disegnato la mappa dei diritti digitali, che si arricchirà nel tempo. Sono sta-

ti individuati strumenti (app, software o altro) che possono essere utilizzati per consentire l'esercizio e si è immaginato quelli che ancora non sono disponibili con l'obiettivo di svilupparli. Infine abbiamo definito l'importanza di sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi, perché un diritto che non viene preteso ed esercitato da un numero significativo di persone muore».

Che ruolo intende dare alla Rousseau Open Academy?

«L'Academy è un laboratorio multidisciplinare, un incubatore per la formazione digitale dove elaborare un nuovo modello di partecipazione civica e individuare gli strumenti per attuarla. Non si limita a includere le tradizionali discipline accademiche, ma è aperto



Peso:1-2%,6-58%

alle contaminazioni di tutti i campi, dalla tecnologia alla comunicazione, dall'arte ai mestieri. Ha l'ambizione di diventare un'esperienza di riferimento su questi temi non solo in Italia, ma anche a livello internazionale».

Lei come Di Maio non si fida dei tecnici del Mef?

«Penso che se cominciassimo a uscire dalle logiche di condominio e cominciassimo davvero a pensare al bene di questo Paese, queste polemiche non esisterebbero nemmeno».

A suo avviso quale dovrebbe essere il rapporto deficit/pil?

«Sono un imprenditore e so che ci sono momenti in cui bisogna investire per poter crescere, altrimenti si viene spazzati via. Credo che l'Italia si trovi in questa situazione. È importante capire prima cosa succederà e implementare misure di prevenzione e di sviluppo».

È d'accordo nel fare deficit

per una misura come il reddito di cittadinanza che non è legata a sviluppo o investimenti?

«Il reddito di cittadinanza va inquadrato in uno scenario più ampio, non deve essere visto come una mera misura assistenzialista. Il mondo del lavoro sta evolvendo in modo velocissimo, la necessità di forza lavoro è cannibalizzata dalla produttività che aumenta in modo esponenziale e lo farà ancora di più con l'introduzione massiccia di automazione e intelligenza artificiale. Bisogna cominciare a pensare oggi a tutti quei lavoratori che in questa fase di passaggio - che è già in atto - restano esclusi. E mi lasci dire...».

Dica.

«Credo che lo Stato abbia il dovere di cercare misure di sostegno e di riqualificazione con percorsi formativi continui durante la vita delle persone e abbia l'urgenza di farlo, perché va a beneficio di tutti

anche se in apparenza e momentaneamente oggi produce solo reddito a livello di potere di acquisto delle famiglie e quindi di domanda interna. Uno Stato non può pensare solo a domani mattina, deve pensare in ottica sistemica e di lungo periodo».

Ha detto che il Parlamento in futuro «non sarà più necessario». Quello attuale però sembra esaurito...

«Il mio punto di vista, lo spiego nuovamente, è che con il progressivo sviluppo degli strumenti di partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica, molte delle funzioni tradizionali del Parlamento verranno meno e si trasformerà in qualcosa d'altro che ancora non siamo in grado di immaginare. Se qualcuno è interessato a riflettere insieme a noi sul tema della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, l'Academy è aperta a tutti».

Che giudizio si è fatto del governo? Lega e M5S sem-

brano avere divergenze su molti temi

«C'è un contratto di governo al quale entrambi devono attenersi e sono sicuro che lo faranno».

Non teme che la presenza di Salvini finisca per cannibalizzare il M5S?

«Il Movimento porta avanti le proprie istanze in modo risoluto e determinato, nell'ambito dell'accordo di governo. Quindi no, non penso che ci possa essere un rischio simile».

Suo padre diceva: al governo con il 51%. Avete avuto fretta?

«Mio padre diceva anche che bisogna assumersi la responsabilità, quando è il momento e quando è necessario, senza tirarsi indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Davide Casaleggio, 42 anni, presiede l'Associazione Rousseau

Chi è

● Davide Casaleggio, classe 1976, figlio di Gianroberto, fondatore con Beppe Grillo del M5S, è presidente della Casaleggio Associati, società di consulenza su strategie web, e della Associazione Rousseau

● Dal 2016, con la morte del padre, Casaleggio jr è diventato una figura di spicco del Movimento, occupandosi in primo luogo dello sviluppo della piattaforma Rousseau e delle attività legate all'Associazione omonima

● Al primo posto della sua filosofia c'è la centralità della Rete, ritenuta capace di creare una mobilitazione dal basso e forme di autoorganizzazione dei cittadini

Salvini cannibalizza M5S? No, non c'è questo rischio Il Movimento porta avanti le sue istanze in modo risoluto



La parola

ROUSSEAU

Si tratta della piattaforma informatica che regola le attività degli attivisti M5S: dall'e-learning alle votazioni sulle proposte. Ora Casaleggio ha lanciato anche una sorta di think tank, la Open Academy



Peso:1-2%,6-58%

**VANTAGGI PER L'ITALIA****Sul Ceta faccio
mea culpa****Michele Giardino**

consigliere comunale Forza Italia

Circa un anno fa ho votato a favore di un ordine del giorno presentato in Consiglio comunale da Fratelli d'Italia, contro la ratifica, da parte dell'Italia, dell'accordo commerciale tra Unione europea e Canada denominato CETA. Sebbene materia di competenza del Parlamento, il Consiglio può fornire alla suprema istituzione democratica nazionale segnali politici su materie di interesse pubblico diffuso.

In verità, ero alquanto scettico a riguardo, riuscendo a vedere nelle regole del libero scambio portate dalla globalizzazione, una chance per i nostri imprenditori, anziché una penalizzazione. L'indicazione di Forza Italia al gruppo consiliare fu di astenersi. Il gruppo decise a netta maggioranza di non farlo. E così, ob torto collo, per superiori ragioni di unità, accantona i miei dubbi e sostenni anch'io l'ordine del giorno contrario al CETA. Oggi, a un anno di distanza, emergono elementi e dati utili a rimeditare quella scelta.

La vicenda sviluppatasi in Italia sul CETA è emblematica di una insuperata regola sociologica: la protesta di pochi, rumorosi e organizzati riesce sempre a sopraffare l'interesse dei più, silenziosi e disarticolati. A schierarsi contro il CETA, allora come oggi, soltanto la Coldiretti, mentre tutte le altre associazioni di categoria, da Confagricoltura a CIA, erano e restano favorevoli.

Il CETA è un accordo commerciale tra Unione Europea e Canada, si diceva. Circa la sua entrata in vigore, il potere fra Bruxelles e le capitali degli Stati membri è stato condiviso: affinché l'azzeramento dei dazi e dei vincoli agli scambi in esso contenuto diventi definitivo, si devono pronunciare a favore del CETA tutti i parlamenti nazionali, non bastando le ratifiche del Parlamento europeo e del Consiglio dei ministri UE (dove pure sono rappresentati i singoli governi nazionali). In attesa che ciascun parlamento decida se esercitare, oppure no, un veto sull'intesa, europei e canadesi hanno deciso di compiere

un passo avanti: da settembre 2017 è stata applicata la soppressione - ovviamente in via provvisoria - del 98% dei dazi e dei vincoli alle vendite di prodotti europei in Canada, e viceversa.

Le esportazioni del made in Italy verso il Canada, a fine giugno 2018, sono risultate già in aumento di circa l'8%. E le premesse sono tutte a favore di un incremento progressivo del dato. Se soltanto uno dei parlamenti dei 28 Paesi della UE (esclusa Londra) rifiutasse di approvare il CETA, si tornerà ai dazi commerciali ovvero al livello di export precedente, più basso.

Il made in Italy ha venduto all'economia canadese, negli ultimi anni, prodotti per circa cinque miliardi di euro, registrando un surplus nella bilancia commerciale di più di tre miliardi. Quindi stravinca negli scambi con una delle economie più avanzate al mondo. Con il CETA, questa posizione di vantaggio ha chiaramente iniziato a rafforzarsi.

Un aspetto particolare riguarda i formaggi venduti in Canada: ammonta a circa 50 milioni il fatturato l'anno per i produttori del settore, pari allo 0,91% dei fatturati dell'Italia nel paese nord-americano. Anche per gli amati derivati del latte, il governo di Ottawa ha fatto concessioni: fra i 149 alimenti europei da ora più protetti grazie alla denominazione d'origine - di cui 39 italiani - figurano vari pecorini, mozzarella di bufala, grana padano e parmigiano reggiano, gorgonzola, asiago, fontina, taleggio e provolone. Prima, nessuno di questi marchi era riconosciuto in alcun modo. Discorso analogo può farsi per i vini.

Coldiretti, monopolizzando la discussione pubblica sul CETA, ha provato a far prevalere la posizione dei suoi iscritti su quella di tutti gli altri operatori economici italiani. Il CETA non riguarda soltanto i prodotti agroalimentari, ma tutte le merci e i servizi italiani che interessano al mercato canadese. Tra i capisaldi dell'intesa ci sono, infatti, oltre alla tutela dei prodotti agroalimentari, soprattutto l'abbattimento dei dazi e la semplificazione degli investimenti per aprire i rispettivi mercati alle imprese

dell'uno o dell'altro partner. Una minoranza del settore agroalimentare, invece, ha preteso di imporre la sua volontà non solo a quei suoi "colleghi" agricoltori favorevoli all'accordo, ma a tutti gli altri imprenditori italiani che generano il restante 98% circa degli affari in Canada. E ciò, a mio avviso, a causa di una visione ideologica pregiudizialmente contraria al mercato globale e alle regole del libero scambio, e quindi di fatto protezionistica. Per il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, sarebbe un grave errore chiudere al CETA (come ha prospettato un paio di mesi fa il vicepremier e ministro dello sviluppo economico, il pentastellato Luigi Di Maio, ospite di Coldiretti). "Con quel trattato di libero scambio, l'Italia esporta di più - ha detto Boccia - Secondo i dati, il CETA apre e non chiude all'Italia. Bisogna quindi interpretarlo in una chiave d'interesse nazionale e non di singola categoria. All'Italia conviene il CETA perché siamo un Paese ad alta vocazione all'export. E attraverso l'export creiamo ricchezza".

Per fortuna, il ministro leghista dell'agricoltura Gian Marco Centinaio ha ammorbidito la iniziale avventata posizione assunta dal governo con le dichiarazioni del succitato vicepremier e ministro grillino. Confermando la volontà di ridiscutere il CETA sulle parti critiche e certamente migliorabili, ha scelto di sospendere il giudizio ancora per un anno, allo scopo di verificare gli effetti dell'accordo commerciale sull'economia del nostro Paese: "Se i produttori ci diranno che è stata un'annata positiva, allora vedremo se votare a favore - ha detto Centinaio - Contemporaneamente, se si dovesse votare in modo positivo al CETA, vogliamo un accordo bilaterale parallelo per andare a tutelare i prodotti italiani rimasti fuori dal CETA. E i canadesi hanno accettato".

Per quanto mi riguarda, mea culpa.



Peso: 30%